REAL. ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO

Bᵉ 1 170

BIBLIOTECA
OLTREMONTANA
E
PIEMONTESE.

GENNAJO.

VOL. I.

1790.

TORINO

NELLA REALE STAMPERIA.

Con permissione.

Lettres sur les ouvrages, et le caractère de J. J. Rousseau. 1789 Senza nota di luogo, nè di stampa. In 12 di p. 123.

Gran numero d'ammiratori, e d'entusiasti produssero certamente in questo secolo le opere del Ginevrino filosofo Gioanni Giacomo *Rousseau*, ed intorno a pochi libri corsero così diversi i pareri, come intorno ai suoi. Il robusto pensare di lui, l'energía, e l'eloquenza con la quale s'esprime, la singolarità delle opinioni sue, quel calore, che nei leggitori trasfonde ornando i suoi ragionamenti di un forte, vivace, franco colorito, che pur talora prende un carattere patetico, molle, delicato, dovette senza dubbio colpire l'anime appassionate, aggirandole a grado dell'Autore. Chi apprese peraltro a signoreggiare la propria fantasía, nè si fida di pronunciar giudicio qualora è troppo vivamente agitato, ritrova nell'opere del Cinico Lemanese paradossi, che meritano a ragione di venire biasimati da una persona di senno, e da un freddo ragionatore, ed imparziale. Ciò nulla ostante se incautamente moltissimi furono da G. G. *Rousseau* sedotti, altrettanti pure offesi dagli errori di lui si osti-

narono in voler chiuder gli occhi sopra q..) ha di giusto, e di buono; e senza adoperar criterio, o remissione alcuna gridarono all' errore, al fanatismo, all' empietà. Questo è forse il destino dell' opere più luminose come quello dei personaggi più grandi, i quali in se accoppiano vizj, e virtù grandissime, e sotto diversi aspetti mostrandosi incontrano lodi, e biasimi egualmente eccessivi. Il pesare l'une, e gli altri, ed il pronunciare una sentenza all' equità appoggiata sarebbe in queste circostanze la cosa più ragionevole. Noi credevamo di aver trovato un giudice imparziale delle opere di *Rousseau* nella erudita madama *Sthal* *, da cui sono compilate le sei lettere, che quì annunciamo, ma lo stile d' entusiasmo, con cui sono scritte, apertamente ci mostra, ch' essa seguì piuttosto gli idoli della sua immaginazione, e gli impulsi del suo cuore, che non i dettami della ragione, e dell' intelletto. Tutta-

---

* *Sebbene il frontispizio del libro, che annunciamo, ne taccia l' Autore, sappiamo altronde che queste sei lettere furono dettate da Madama Sthal.*

volta a noi è grato il poterne ragionare, e speriamo, che togliendo alquanto dagli encomj, che la nostra Autrice tributa all'*institutore di Emilio*, i nostri leggitori avranno d'esso una men confusa conoscenza.

Lettera I. Rousseau comparve la prima volta in sul teatro letterario col discorso per risolvere il celebre problema propostosi dall' Accademia di Digione. *Se il ristabilimento delle arti, e delle scienze abbia contribuito a purgare i costumi.* Esso sostenne la negativa; e l' opinione del Filosofo è senza dubbio paradossale a parere ancora della N. A. Ma quest' opinione di lui andava d' accordo colle sue idee abituali, e tutte l' opere, che pubblicò in seguito sono lo sviluppo del sistema, di cui questo discorso è il primo germe. In tutti li scritti suoi rinviensi la passione per la semplice natura, e un odio deciso contro coloro, che hanno preteso di aggiungervi alcuna cosa. Esso voleva richiamare gli uomini ad una sorta di stato egualmente lontano dagli inconvenienti della barbarie, e della coltura, del quale l' età dell' oro nelle favole espressa ci presenta solamente l' immagine. Questo progetto è senza dubbio una chimera: ma se gli alchimisti cercando la

pietra filosofale scopersero secreti utili veramente alla società, *Rousseau* parimenti sforzandosi di pervenire alla cognizione di una felicità perfetta rinvenne nel cammino molte verità importanti. Forse egli non osservò sotto tutti gli aspetti il soggetto, che maneggiava, unendo troppo spesso le arti alle scienze, quando gli effetti dell' une, e dell' altre differiscono interamente. Parlando egli della decadenza degli imperj, necessaria conseguenza delle politiche rivoluzioni, errò attribuendone una cagione al progresso delle scienze, mentre questo non fu, se non un avvenimento contemporaneo. Non bene pure distinse in questo ragionamento la felicità degli uomini da quella dei regni, imperciocchè quand' anche si concedesse, che l' amor del sapere abbia distolti i popoli guerrieri dal maneggiare l' armi; da una tal cosa l' uman genere avrebbe ricavato utile, anzichè danno. Sarebbe inoltre da osservare se non siavi contraddizione nell' allontanare gli uomini dalle scienze, perchè riescono più felici ignorando gran parte dei mali loro, e poi nello affermare, che le medesime nocive sono al genio armigero, come se questo essendo ordinariamente più di natura distruttivo,

che difensivo non cacciasse i popoli in miserie maggiori, che quelle non sono, le quali calle scienze procedono *. La seconda dissertazione di *Rousseau* appartiene all' *origine dell' ineguaglianza delle condizioni.* Questa dissertazone piena di massime ardite, e di bizzarre idee fu composta per provare, che gli uomini soto tutti eguali, e che nacquero per condurre una vita selvatica, ed isolata, quasicchè avessero pervertito l' ordine della natura adunandosi nelle società civili. Non fa d' uopo, che da noi si prendano a ribattere gli argomenti, i quai per provare questo strano sistema adunò l' Autore: osserveremo solo di leggieri, che noi non avremmo avuto bisogno di essere dotati di ragione per menare una vita simile alle fiere. E chi ardirebbe dire se non invaso da un insano spirito di *Misantropia*, che sieno più felici i selvaggi dell' America, che non i colti

---

* *Chi vorrà persuadersi delle opinioni contrarie a quelle del Ginevrino, ricorra alla dotta opera del gran Bacone da Verulamio* De dign., et augm. scientiarum *lib.* 1 *pag.* 13 *e seg. Ediz. Lugan.* 1765 *vol.* 1.

abitatori delle floride contrade di Europa? ed a qual fine avrebbe la natura gettati i semi di tante virtù nell'uman cuore quando non venisse mai il caso di svilupparli esercitando gli atti che più gli recano onore? Di fatti la magnanimità, la beneficenza non potrebbero, se non oscuramente, e poco palesarsi in uno stato selvatico, senza parlare delle virtù intellettuali, che quasi tutte si esercitano in Società, e per essa vengono perfezionate. Dopo le due accennate opere viene dalla N. A. rammentata la lettera di *Rousseau* scritta al sig. *d' Alembert* intorno al progetto di stabilire un teatro in Ginevra. Pochi anche fra i cristiani Filosofi hanno tanto gridato contro li spettacoli, come fece in questa lettera Gian Giacomo, nè con tanta dignità in pubblico si è mostrato giammai. L'amore della patria, l'attaccamento alla morale servono di guida, e danno anima ai suoi pensieri. Bisogna peraltro dire, che sebbene Madama *Sthal* affermi avere *Rousseau* in quest' opera sua impiegato tutto l'ingegno nell' appoggiare la virtù, non va però scevra da alcuni paradossi, che sono veramente in minor numero rispetto a quelli, di cui abbondano gli altri suoi scritti; termineremo questa prima lettera con riferire il

giudicio, che la N. A. reca dello stile di *Rousseau*. " Fu soventi vantato lo stile di lui come perfetto, ed io non saprei ben dire se questo sia il suo merito principale, sembrandomi, che la perfezione maggiormente consista nella mancanza dei difetti, che nell' esistenza dei grandi pregi; giacchè la perfezione somministra piuttosto l'idea della proporzione, che della grandezza. Ma *Rousseau* or s' ingrandisce, ed or è umile, talora è basso, e talora, direi così, supera la perfezione medesima, aduna tutto il calore in un sol centro, e per abbruciare raccoglie tutti quei raggi, che avrebbero solo rischiarato essendo sparsi. Peraltro esso al calore, ed al genio, unendo la facoltà di cogliere, ed unire le impercettibili, e lontane relazioni, senza allontanare i termini del ragionamento, traccia strade novelle. Riempie soventi con ingegnosi pensieri gli intervalli della sua eloquenza, conservando ognora in simile guisa l'interesse, e l' attenzione dei leggitori. Una grande proprietà di termini, una semplicità nella costruzione gramaticale della frase comunicano al suo stile una perfetta chiarezza. Il sig. *Buffon* colorisce il suo dire per via dell'immaginazione. *Rousseau* lo anima col suo carattere;

l'uno scieglie le espressioni, queste sfuggono spontanee dalla penna dell'altro. L'eloquenza del sig. *Buffon* appartiene unicamente ad un uomo di genio, la passione potrebbe forse concedere a taluno quella di *Rousseau*. Ma qual più bello elogio se gli può mai tributare, se non dicendo di trovar sempre negli scritti di lui il fuoco, che i trasporti dell'amore, dell'odio, e delle altre passioni possono inspirare una volta in vita a chi le sente? Il suo stile non è continuamente armonioso, ma in quei tratti inspirati dalla sua anima vi troviamo, non già quella armonia imitativa di cui i poeti fecero uso, non quella filza di sonore parole, che piace ancora a coloro, che non ne capiscono il senso; ma, se è lecito il dirlo, una specie di armonia naturale accanto della passione, e che con essa si accorda, come una musica perfetta insieme alle parole che esprime. *Rousseau* ha forse il torto adoperando vocaboli di cattivo conio, ma esso si studia di costringere i leggitori ad approvarli; e può essere ancora, che per un certo spirito repubblicano, non abbia voluto riconoscere, che vi esistano delle parole basse, o nobili; e classi per fino tra i vocaboli.

Ma se arrischiò alcune espressioni rigettate dal buon gusto, ha saputo procurarselo mercè pezzi interi sotto d'ogni aspetto perfetti. Colui, che sdegna le regole dopo avere saputo sottomettervisi, mostra almeno, che non le biasima per l'impotenza di seguitarle. „

Lettera II. Intorno alla *novella Eloisa* tutta s'aggira questa seconda lettera. Di un tale romanzo si è già detto, e scritto quanto mai dire, e scrivere poteasi rilevandone le bellezze, criticandone i difetti, e mostrando gli errori madornali, e i danni gravissimi, che possono procedere dalle massime, che per entro vi sono. Non è dunque necessario il trattenersi a nuovamente esaminarlo. Stimiamo bensì dover nostro di avvertire i leggitori a non credere punto agli elogj che madama *Sthal* tributa alla *novella Eloisa*. Probabilmente questa spiritosa, e sensibile donna, come tante altre sue pari, si lasciò abbagliare dalla fantasia, e scrisse dietro ai movimenti del suo cuore. „ Egli è con piacere, esclama al cominciar della lettera, ch'io m'abbandono a rintracciare l'effetto, che quest'opera ha prodotto sopra di me, la vera ammirazione inspira la voglia di partecipare altrui quanto da noi si prova. Conviene

moderarci affine di persuadere, e rallentire i nostri passi, acciò si possa essere seguito. Mi collocherò dunque in qualche distanza dalle impressioni che ho ricevute, e scriverò sopra *Eloisa*. Questo linguaggio è egli quello della verità, o dell' entusiasmo? E meriterassi la credenza delle persone gravi, chi vuol far intendere ciò, che ha sentito, a preferenza di quanto ha esaminato attentamente? „

Lettera III. Eccoci giunti a parlar dell' *Emilio*. Scrisse taluno che tutto quanto in esso dicesi contro il lusso, contro gli spettacoli, e contro i vizj del secolo poteasi pareggiare a ciò, che hanno di più luminoso Platone, e Tacito. Noi di buon grado accordiamo, che si meriti in gran parte tali elogj, perciocchè il Genevrino filosofo mercè questo lavoro mostra come abbia studiato l'uomo sin dalla sua infanzia, come abbia saputo sviluppar nei fanciulli i primi germi delle passioni, e delle inclinazioni diverse, che, fatti adulti, ne distinguano poscia i caratteri; il suo piano di fisica educazione sebbene soventi si allontani dalle idee ricevute, merita a più riguardi di essere messo in pratica, e si potrebbe dire ancora, che per un tal canto pochi libri trattanti la

materia medesima gli possono stare a fronte, ma *Rousseau* non poteva dettare un' opera senza paradossi, e questa n' è talmente ripiena, che troppo lungo sarebbe il volergli annoverare. Desiderando di rendere il suo allievo un giovane cristiano, non si astenne dal riempiere un volume di obbjezioni contro il cristianesimo. Le sue lodi dell' evangelio, come di un' opera veramente divina si cangiano in vilipendio, ed in derisione, quando quello stesso evangelo s' accusa di frivolezza, e di favola, ma a dare un ritratto dell' *Emilio* più sincero di quello, che abbiamo dalla N. A., serviranno alcuni tratti tolti dalle lettere *Elviane*, oppure *lettere provinciali filosofiche.* " Deplorando la tua sorte, dice l' anonimo Autore in un' apostrofe a *Rousseau*, ho cercato di spargere di obblivione i tuoi errori, ho versato lagrime sull' urna tua nel veder quelle tenere madri, che animate dalle tue lezioni respingono la nutrice mercenaria, ed offrono il proprio seno al frutto delle lor viscere: ho veduti sparsi, e infranti intorno a te que' legami, che tenevano avvinta barbaramente l' infanzia, e per poco non ho in te annunziato il filosofo della natura. Ma i tuoi stessi figliuoli orfani mentre ancor tu vivi,

esiliati da te fuor del patrio tetto, e strascinati nell'asilo dell'obbrobrio, e dell'indigenza! Era forse cotesta la voce della natura? ho veduto *Mentore* assiso presso ad *Emilio* raffrenar le passioni, ma il sofisma, che parla egualmente pro, e contra l'odioso suo eccidio, ma l'arte di proscrivere, e nudrire una fiamma adultera, ma *Emilio* condotto negli antri della prostituzione! erano forse cotesti i voti della virtù, e i consigli della sapienza?

Queste contraddizioni, e questi errori obbligarono il Parlamento di Parigi a condannare l'*Emilio* nel 1772, e fu fatta ricerca dell'Autore, che obbligato a prendere precipitosamente la fuga, non trovò ricovero nè anco nella propria patria. Noi credevamo, che la N. A. avesse scoperti i paradossi del suo Eroe, e gli avesse brevemente confutati. Ma nulla di tutto questo: essa ci comunica una rapida traccia del sistema di *Rousseau*, e si arresta tratto tratto in encomiastiche esclamazioni sopra lo stile, e sopra alcuni luoghi, che maggiormente incontrarono il gusto di lei; solo fermandosi a censurarlo alquanto là dove volle trattare della femminile educazione. Egli desiderava di educare la donna siccome l'uomo

seguendo la natura; ma io temo, che non si debba tanto secondare fortificando per così dire, le donne nella lor debolezza. Io veggo la necessità d' inspirare ad esse certe virtù, che gli uomini non hanno, con molto più di ragione che incoraggirle nella loro inferiorità sotto di altre relazioni. Esse contribuirebbero forse egualmente alla felicità dello sposo, quando si appagassero della sorte loro piuttosto per iscielta, che per debolezza, obbedissero all' oggetto della lor tenerezza piuttosto per amore, che per bisogno d' appoggio. Una gran forza di animo è necessaria alle donne, perciocchè le loro passioni, ed il loro destino sono in contrasto là dove la sorte impone soventi alle medesime o di non mai amare, o di concedere i diritti dell' amore, e difendersi dai piaceri del cuore -. Questi sono i risentimenti, che madama *Sthal* fa all' *istitutore d' Emilio*, ma noi avremmo desiderato, che avesse posto mente ad altri più gravi errori, e principalmente che non fosse convenuta con esso lui nel dire, che l' idea di un Dio non si deve troppo per tempo comunicare a' fanciulli. Il sentimento d' un Essere supremo è innato nel nostro cuore sin dai primi anni; e questo si

deve fomentare, ed accrescere il più tosto che sia possibile senza attendere, che le passioni o lo rendano men vivo, od occupino il cuore con oggetti, che allontanino dal rendere a Dio quel culto, che da noi richiede. Che se i fanciulli non possono formarsi della divinità quella augusta idea, che si conviene, possono almeno nell'innocenza dei loro costumi offerirle que' teneri voti, che dessa raccoglie egualmente alle ragionate proteste di sommissione, le quali dopo vane ricerche porge una superba filosofia. Si può osservare ancora, che la lunga abitudine con i religiosi sentimenti naturalizza in noi quelle teologiche virtù a segno di non venire le medesime sì facilmente smosse dai sofismi della miscredenza, e dell' empietà. Gran parte dei pregj, che la N. A. rinviene nell' *Emilio*, devono senza dubbio riscuotere l'approvazione delle persone assennate, ma non sarebbe stato sconveniente alla gloria di *Rousseau* quando si fosse fatto il paralello tra il sistema di *Loke*, e quello, di cui noi ragioniamo, mostrando come soventi *l' institutore d' Emilio* sii all' Inglese filosofo superiore. Per recare un esempio osserviamo, che a ragione *Rousseau* riprende *Loke* circa il mezzo

che questo secondo vuol, che si adoperi nell' insegnare la liberalità ai fanciulli. Dice l' Inglese, che questi si devono ricompensare quando danno altrui del suo, affinchè imparino la liberalità, *Rousseau* all' incontro con molto maggior senno osserva, che rimunerando gli atti liberali si apprenderà ad essere generoso per interesse, e non mai per il solo principio di beneficare; queste, ed altre simili viste non furono rilevate da madama *Sthal*, la quale perdesi in tessere nuovi elogi allo stile.

Lettera IV. Questa lettera contiene le opere politiche di *Rousseau*, di cui troppo lungo sarebbe il volerne, sebben leggermente, discorrere.

Lettera V. Giangiacomo scrisse un gran numero di lettere sopra la musica, ed amò appassionatamente quest' arte tutto il tempo della sua vita. *L' Indovino del villaggio* annunzia il genio, ch' esso aveva sortito dalla natura per la composizione. Desideroso d' introdurre i melodrammi in Francia, ne diede esempio pubblicando il *Pigmalione*. Quando le parole succedono alla musica, e questa alle parole, l' effetto dell' une, e dell' altra diviene più grande, ed esse meglio si ajutano quando non sono

costrette d' andare unite. La musica esprime le situazioni, e le parole le sviluppano; la musica potrebbe dipingere i movimenti, che sono al di sopra delle parole, e queste i sentimenti, che troppo complicati riescono per la musica. *Rousseau* compose ancora alcune canzoni adattando loro una musica semplice, ed affettuosa, di quella sorta, che maravigliosamente s' accorda colla situazione dell' animo, e che si può cantare quando ci troviamo nelle infelicità. Qual persona sensibile può dire di non essere stata giammai mossa dalla musica? Lo sventurato qualor può intenderla ottiene mercè d' essa la soave dolcezza di poter lagrimare, e la melanconía succede alla disperazione. Poche cose siccome la musica hanno potere di richiamare alla mente con tanta vivacità le antiche rimembranze, essa ne diviene inseparabile. Chi agitato dalle passioni, che tormentano la vita, intese mai senza sentirsi dolcemente commuovere quelle arie musicali, che animavano nella tranquilla sua infanzia le prime danze, ed i primi giuochi innocenti? L' aspetto dei luoghi, degli oggetti, che ci circondavano, e tutte le circostanze s' accompagnano mirabilmente alla musica, e le memorie, che

ritornano per il di lei mezzo, non sogliono essere accompagnate da alcuno amaro disgusto. Essa rende a noi per un istante i contenti, de' quali ci fa sovvenire, cosicchè è un sentire piuttosto nuovamente che una semplice ricordanza. Il filosofo Ginevrino s' occupò pure della botanica, e distingueva le piante dalla loro forma, prescindendo sempre dalla loro proprietà: quest' opinione non sembra, che debba venire adottata; e certo non è avvilire le opere del Creatore credendole destinate ad una causa finale, ed il mondo appare più maestoso a colui, che scorge un sol pensiero in tutte le cose. Ma la fantasia poetica, e selvaggia di *Rousseau* non poteva accordare con l' immagine d' un arbusto, e di un fiore ornamento della natura, la memoria dei mali, e delle infermità degli uomini.

Lettera VI. Il carattere morale di *Rousseau* in quest' ultima lettera contenuto è ricavato in gran parte dalle *confessioni* di lui. Madama *Sthal*, (checchè altri abbia pensato in contrario) è d' opinione essere questo libro sincero, e pretende, che Gio. Giacomo abbia dettate le proprie memorie piuttosto per figurare come istorico, che come eroe dell' istoria. Contuttociò gente assai più indocile della N. A. non

presta gran fede all' Autore delle *confessioni*, ed il sig. *Palissot* pensa, che molto più la superbia, e l' alterigia, che non la sincerità abbiano prodotta quest' opera, in cui il Ginevrino filosofo pensò di dipingere se stesso. „ *Rousseau* s' annunzia (sono le parole del citato *Palissot*) come un acerbo *misantropo*, che audacemente presentasi sopra le rovine del mondo per dichiarare al genere umano, il quale suppone adunato sopra le rovine medesime, che in tutta quella innumerevol moltitudine alcuno non oserebbe dire: *io fui migliore di quell' uomo.* Quest' affettazione di considerarsi solo nell' universo, e di riferire continuamente ogni cosa a se medesimo, potrebbe sembrare a qualche difficile spirito un fanatismo d' orgoglio, di cui non si era più veduto esempio, almeno dopo il *Cardano* „.

Non piacque ad altri, che *Rousseau* tra i peccati proprj confessasse ancora gli altrui. Di fatti la disfamazione d' una incomparabile sua protettrice, qual' era Madama *Warens*, non dovea aver luogo nelle *confessioni*, quand'ancora riescire dovessero le più sincere. Nella lettera, che noi annunciamo non vengono dissimulate le tacce, che a *Rousseau* si diedero,

d'ipocrita, di *misantropo*, d'ingrato ec. Ma si procura di scusarlo forse non sempre con delle buone ragioni, e se apertamente concedesi, che cadde in molti vizj, vuolsi che procedessero questi, più dalle circostanze, dalla fervida fantasia di cui era dotato, dall' estrema sensibilità, che non dalle qualità del cuore; in molte parti per altro la pittura che fa di *Rousseau* Madama *Sthal* ha i segni di rassomiglianza, ma noi c'asterremo dal farne l'epilogo, giacchè sarebbe necessario l'entrare in lunghi esami per distinguere il vero dal falso, ed acciò i nostri leggitori abbiano qualche idea d'uomo, che fece tanto parlare di se, sceglieremo a tal uopo alcune linee d'un moderno scrittore *. „ *Rousseau* sapeva molte cose tranne la scienza di vivere con i suoi simili: egli era eroe ne' suoi pensieri, fanciullo nelle più comuni azioni, e vecchio in diffidenza. La timidità del carattere di lui si mostrò durante tutta la vita in contrasto coll' arditezza del suo genio, l'asprezza del suo ingegno

---

Il Maggiore Weiss. Principes philosophiques, politiques et moraux vol. I pag. 331 in 12.

colla delicatezza della sua fantasia, e instabilità de' suoi gusti colla costanza delle sue visite. Dopo avere trascorso la prima gioventù, la sua inquietudine, tristezza, ed odio contro ogni specie d' indipendenza: ma più di tutto le idee di perfezioni chimeriche lo resero quasi insociabile, cosicchè non potea più tollerare alcuna persona. Ammirato da lungi fu odiato da presso, e sebbene meritevole di stima, obbliava, che la gentilezza fa parte della virtù. Pretendendo più dagli uomini di quello che potessero dare, fu sempre mal contento di quanto gli accordavano. Esso li paragonava ognora ai più illustri modelli, e sdegnavasi, perchè ogni Monarca non fosse un Licurgo, ogni militare un Temistocle, ogni cittadino un Catone, ogni ecclesiastico un Santo, ogni letterato un Giangiacomo. Con un poco d' attività, meno d' orgoglio, più di prudenza *Rousseau* avrebbe facilmente ottenuta qualche riguardevole carica, mercè la quale saria stato in grado di servire l' umanità, ma egli preferì piuttosto il declamare contro d' essa in una povertà volontaria; e restringendosi a copiar della musica, ebbe la sciocchezza di credere, che era più onorifico esser semplice artista in-

un' arte di lusso, che di essere uno degli agenti della pubblica felicità. I. V.

Voyage du Jeune Anacharsis en Grèce Tom. II. A Paris chez de Bure pag. 646 in 4.°

Articolo quarto.

La Storia della Filosofia e de' filosofi comincia propriamente nel Capo XXIX. Il Capo XXX tratta dell' Astronomia degli antichi, e bella e giudiciosa si è la considerazione che fa Anacarsi, dopo di avere ammirata l' immensità degli spazj celesti, e la pluralità de' sistemi planetarj, a fronte de' quali l' uomo diventa un insetto, che un insetto il quale travede l' infinito partecipa di quella grandezza medesima, che il riempie di meraviglia (p. 208.). Ma la serie degli errori degli Antichi, l' idea di riguardar la stabilità della terra come un carattteristico della dignità dell' universo, chiamando sacrilega quella mano, che osasse turbarne il riposo, per essere stata la terra considerata dall' antichità tutta come il centro del mondo, il Santuario degli Dei, l' altare, il nodo, e l' unità della natura (p. 216); tutto questo

non troppo bene si confà colla riflessione succennata; ed è un inconveniente grandissimo il trovarsi astretto, come è l'A. N., a tessere la Storia della Filosofia tanto morale come fisica, senza poterne rilevar le assurdità, nè supplire alle mancanze.

Per ciò, che appartiene alla storia de' Filosofi noteremo soltanto due cose tra le molte comprese in questo volume. I viaggi di Platone in Sicilia alla Corte di Dionigi, ed il carattere di Aristippo. Io lascierò da canto i cortigiani, che durante che Platone godeva del favor del Principe, disegnavano nella polvere delle sale figure di Geometria, come cosa troppo nota; sebben dimostri quanto grande sia l'influsso del genio de' Sovrani su quegli, che li circondano, quanto pieghevoli sieno gli ingegni de' cortigiani (pag. 251). Lascierò da parte Dionigi medesimo, che si ostinava a penetrar i secreti della natura per motivo di orgoglio, perchè dessa non dovea aver nulla di nascosto per lui (p. 255); il che forse dimostra la cagione, per cui i fortunati, ed i potenti coltivano a preferenza le Scienze Naturali, mentre gli infelici trovarono ognora la consolazione loro, ed il lor sollievo nello studio della moral

Filosofia da Socrate insino a noi. Quello, che vi ha di più notabile in que' Viaggi, si è la dignità, con cui comparve alla Corte Platone senza fasto, ma senza avvilimento, trattando quasi alla pari con quel Tiranno, appunto perchè di lui non abbisognava, nè delle sue ricchezze; perchè contento dell' aurea mediocrità avrebbe amato meglio rimanersene tra gli ombrosi recessi dell' Academia di Atene, che di respirar l' aure della splendida Reggia della Sicilia; e perchè eziandio godeva di una pubblica estimazione, e di una celebrità assai più appagante degli omaggi forzati, che il timore e l' adulazione fa tributare ai grandi. Sin sulle coste d' Italia erasi estesa la fama del nome di Platone, e popoli interi come importante affare di Stato consideravano la sua salvezza, per modo che ritenendosi egli da Dionigi quasi prigione in Sicilia, colpa le arti malvagie de' cortigiani invidiosi, e la volubile e feroce natura di quel Tiranno, i Tarentini spedirono tosto Ambasciatori, che ne dimandarono, e ne ottennero la libertà (p. 263).

Questo trionfo della Filosofia meritava di venir messo in piena luce; ma non saprei per qual motivo siasi compiaciuto l' A. N. di con-

sacrar un capo intero a farci il ritratto del pericoloso carattere di Aristippo, presentandoci sotto un aspetto favorevole i difetti d'un uomo vizioso, il modello pur troppo di tanti begli ingegni de' tempi nostri (Cap. XXXII). Il dotto Gassendo tentò di giustificar Epicuro; il leggiadro Scrittore Saint-Euremont mise alla portata di tutti i suoi precetti, fu maestro di Epicureismo nella Francia ed in Inghilterra; non sembra pertanto, che l'Abate Barthélemy avrebbe dovuto studiarsi di render starei per dire amabile una setta così perniciosa, ed alla quale propendono tanto non meno le ricche, che le spiritose persone. Sprezzator delle dottrine di Socrate (del quale potea, ma non volle esser discepolo, perchè non si sentiva il coraggio di fare il sagrificio che richiedea) nessuna distinzione facendo tra il giusto e l'ingiusto, prese Aristippo per unica sua guida e regola di condotta: seguire il piacere e fuggir il dolore, aprì scuola di queste massime, e trovò troppo facilmente seguaci (p. 236). Studiavasi egli di vivere tutto nel presente, senza prendersi pensiero del passato, nè dell' avvenire, senza rimorsi e senza inquietudini. Mietuti tutti i piaceri di un clima, passava a

goder quelli di un altro paese; straniero presso ogni popolo, sebben nemico di nessuno, unicamente per propria tranquillità, rispettava le leggi di ogni nazione. Le vicende a cui può andar soggetta l'umanità, lo allontanavano dal contrarre vera amicizia con nessuno, e ciò per non esporsi a far perdite, che gli avrebbono amareggiata la vita. La sua massima nell' amicizia era di ammettere unioni di convenienza, e di sbandir quella amicizia, che ci fa sentir troppo al vivo i mali altrui, riducendo in questa guisa ad un traffico indegno, la più preziosa cosa, il bene maggiore, che siavi tra' mortali (p. 240). A questi scellerati, che con detestabile inganno fanno come Aristippo un contratto, così ineguale, talvolta con un anima ben nata e generosa, che crede tutti al par di se stesso sinceri e benefici, e trovasi al maggior uopo crudelmente tradito, e perchè non contrappone l'A. N. per correttivo quell' instituto, di cui parla egli medesimo che eravi tra i Tebani, presso i quali ognun sceglieva un amico, che preferiva a se stesso, alla gloria di cui pensava persino morendo? Di tal modo che un Tebano caduto a terra combattendo, chiese per grazia di ricevere il colpo

mortale nel petto, affinchè l'amico suo non avesse mai la vergogna di essere stato congiunto di amistà con chi si potesse supporre, che fosse stato ferito a morte fuggendo (p. 297).

Ma quì non termina il carattere di Aristippo. Adulatore finissimo alla Corte di Dionigi a cui erasi recato, pretende di giustificar questo vizio indegno d'ogni animo nobile dicendo: ch'era più facile il sopportar i difetti del Tiranno, che il correggerli, quasichè non fosse anche più facile dell'una cosa e dell'altra lo starne lontano. Accusato di amar le ricchezze, il fasto, la gola, le donne, i profumi ed ogni spezie di sensualità, se ne scusa dicendo, che sa passarsene quando non può goderne; gloriandosi che mentre Dionigi regalava libri a Platone dava a lui denari ch'erano ben tosto profusi nella intemperanza, e di aver pervertito un filosofo in apparenza severo (ma forse un Tartuffo in Filosofia), che lo sgridava vedendo i preparativi di una gran cena, ch'egli stava per imbandire ad una brigata di belle donne. Io non parlerò di quel suo tratto, quando avendogli Dionigi presentate tre cortigiane perchè ne scegliesse una, tutte e tre seco le condusse col pretesto, che troppo avea costato

a Paride il voler fare scelta, sebbene poi per capriccio, e forse vedendo, ch' eran troppe, tutte indietro le rimandasse (p. 255). Ma dopo tutto questo il voler chiamarsi discepolo di Socrate, ed il voler vantar la sua morale com' ei fa, si è un pretendere di fare la più dannosa apologia che si possa del vizio, e della dissolutezza; Nè so con qual fine, se non se con quello d'incontrare il gradimento dei discepoli di Aristippo, che non mancano a' nostri giorni, abbia l' Abate Barthèlemy steso un capo così contrario alla buona morale. Di fatti i gioviali suoi compatriotti, e persino il rigido Autore dell' Anno Letterario *, approvarono assai, che il dotto estratto delle stravaganze filosofiche degli antichi, sia stato interrotto e rallegrato con questo pezzo antico di moderna Filosofia. Comunque siasi ogni uomo assennato dovrà confessare, che caratteri così fatti in un secolo, in cui l' amor delle ricchezze e de' piaceri, la fredda indifferenza, e l' interesse privato fanno progressi sì grandi, non si devono esporre al pubblico, senza farne

---

* *Année litteraire n. 9 Lett. II pag. 69.*

vedere la reità, non ostante il liscio apparente, e senza farne concepire tutto l'immaginabile orrore.

Quanto più instruttivo, quanto più diverso da' nostri attuali costumi, è perciò appunto meritevole di venir più diligentemente esaminato e descritto più minutamente di quello che faccia l'A. N., sarebbe stato il carattere di Senofonte. Ammesso anch' egli in singolar modo tra' discepoli di Socrate (p. 439) non più lo abbandonò, insino a tanto che dovette recarsi all' esercito di Ciro in Persia, e lo studio delle Scienze di governo, e della Morale, furono l'instituzione, che credette di dover premettere per abbracciare la professione delle armi. Divenuto uno de' capi de' Greci, che militavano in Asia, diede quelle prove, non ostante la sua pacifica dottrina, di valore e di perizia nell' arte della guerra, che a tutti è noto. Compagno delle spedizioni di Agesilao, vissuto continuamente in sulle armi, fu uomo costumatissimo e religioso oltremodo, in guisa che giuntagli la nuova della morte del figliuol suo ucciso combattendo, non volle interrompere il sagrificio cui assisteva. Dopo aver menata una vita attivissima ne' suoi anni

migliori; seppe impiegarne l'ultima parte nella economia domestica, negli innocenti diporti, e nello scrivere quelle opere, che saranno mai sempre ammirate da chi ha in pregio le cose lodevoli, e che ci mostrano l'unione fortunata della saviezza e della severità Spartana, colla eleganza, e colla soavità Ateniese. Un uom così fatto meritava di esser dipinto con esattezza, e colle tinte più dilicate, e non un corruttor de' buoni costumi, tanto più biasimevole, quanto più ingegnoso, qual si fu Aristippo. Questo ritratto sarebbe stato molto più interessante, che non la novella di Pantea, e di Abradate, che ognuno può leggere nella Ciropedia, e che altro non c'insegna, se non che a' Greci anche più colti, e più gentili, andavano troppo a genio tanto ne' racconti, come nelle composizioni teatrali que' casi fieri e sanguinosi, che formano il gusto dominante del Teatro Inglese. Procedeva forse ciò da che essendo avvezzi al sangue ed alle morti, avessero d' uopo di avvenimenti terribili oltremodo e compassionevoli per esser commossi? ovvero intendevano que' savj di farci ammirare il pregio della virtù, quantunque infelice; ed anche di persuaderci per avventura per questa via di

una esistenza della vita futura di ricompense dei travaglj sofferti, e di castighi per li malvagi impuniti.

Queste sono le materie, che sebbene interrotte da digressioni, furono però trattate con estensione, e con qualche seguito dal N. A., come pure di seguito, e senza interruzione si parla del governo, degli instituti, e de' costumi di Sparta, chiudendosi questo secondo volume colla relazione direm noi di quella Repubblica. Prima per altro di venir a' Lacedemoni, convien toccare alcuna cosa degli altri popoli della Grecia, de' quali si ragiona da Anacarsi in occasione de' suoi Viaggi. Gli avvenimenti della Grecia accennati in questo volume si riducono del resto a pochi, cioè alla morte di Agesilao, ed a' principj de' Macedoni, e segnatamente di Filippo. Recatosi Agesilao in Egitto qual Capitano di ventura, sebbene ottuagenario venne da prima, attesa la sua sparutezza, e la sua frugale, e semplice maniera di vivere, disprezzato da' fastosi Egiziani, ma in fine tanto venne ammirata la sua bravura, che dispose quasi di quel Regno, da cui tornavasi ricolmo di onori, e di ricompense, quando cessò di vivere (p. 36. e 37).

Quanto a' Macedoni, è cosa degna di particolar considerazione, che appena erano riguardati come della nazion loro dagli altri Greci, che per poco li confondevano co' Barbari, che gli attorniavano; nè senza difficoltà vennero ammessi i Re loro al concorso de' Giuochi Olimpici, producendo titoli (giacchè non mancavano anche allora Genealogisti) della discendenza di essi da Ercole. Videro peraltro per tempo que' Regnanti quanto per dominare nella Grecia convenisse agli interessi loro il passare e l'esser riconosciuti per Greci (p. 38). Nè solamente col pretesto della discendenza loro da quel Semideo ottennero di essere ammessi a' mentovati Giuochi, ma in ogni cosa, e segnatamente nel protegger le Lettere, ed i Letterati, Greci si dimostrarono. Basti il dire, che Archelao uno degli antecessori di Filippo invitò alla sua Corte in Macedonia il sommo Tragico Euripide, e che il più savio de' Greci, il Divino Socrate avrebbe ritrovato presso di lui un sicuro asilo, se non avesse amato meglio di cader vittima volontaria de' suoi persecutori. Altra considerazione importantissima (e non avrebbe tralasciato di farla il signor Abate Barthélemy, se lo avesse comportato il sistema

della sua opera) si è, che i due più grandi Imperj, che sieno stati giammai, quello de' Greci, e quello de' Romani abbiano avuta l'origine da' popoli posti a' confini di due nazioni diverse; i Macedoni ne' confini della Grecia, e della Tracia, e dell'Illirio; i Romani tra le antiche popolazioni Italiche rigide e severe, e le effeminate Colonie della Magna Grecia.

Dai Macedoni passando alla Tessaglia, a noi pare, che assai tediosa, e per nulla interessante riesca la descrizione degli Incantesimi delle Maghe di quella contrada (p. 307), e che quando si fosse notato, che era la contrada, che più ne abbondava, come a' tempi di Teofilo Folengo ne abbondava il Piemonte, si sarebbe detto assai, e si sarebbe dimostrato abbastanza, che troppo colti non fossero in quella Epoca i Tessali, come in principio del secolo XVI troppo instrutti non erano gli antichi nostri Piemontesi. Più importante è quella riflessione, che i Tessali, tuttochè tra' Greci quelli, che più si vantassero di libertà, erano stati i primi a ridurre in ischiavitù i Greci (p. 315) a un dipresso come un Repubblicano zelante in Italia fu il primo a ridurre in sistema i precetti del Governo Tirannico.

Altra bella considerazione s' incontra parlando delle leggi di Corinto, e si è, che i Filosofi, ed i Legislatori Greci, persuasi, che una grande popolazione non è altro, se non se un mezzo di accrescere le ricchezze, e di perpetuar le guerre, ben lungi di favorir la popolazione non si sono preso altro pensiero, se non se di prevenirne gli eccessi. Il fondamento, l' origine delle massime loro le ritrova Anacarsi in questo: che i Filosofi poco conto tenendo della vita, non si davano a credere, che necessario fosse il moltiplicar la specie umana. I Legislatori poi, restringendo le speculazioni loro ad un picciolo Stato, temevano ognora di sopracaricarlo di abitanti, che ben presto l' avrebbono mandato in rovina (p. 371). Prescindendo dalla massima poco filosofica de' Filosofi, certa cosa è, che i Politici antichi non aveano bisogno d' incoraggiar la popolazione, provvedendovi da per se stessa abbastanza la natura, ma piuttosto di cercare sfogo, sussistenza, ed occupazione alle persone. Nello spazio di una sola generazione in un paese, dove non vi sieno celibi, si raddoppia per lo meno il numero degli abitanti, e tale era il caso delle picciole Repubbliche, e Principati

della Grecia. Ora com'è possibile, che in così breve tempo, in trent'anni circa (che si è lo spazio, che comunemente si assegna ad una generazione), l'agricoltura, e le altre arti nutrici facciano progressi tali da raddoppiar parimente i mezzi di sussistenza? I Legislatori antichi pensavano pertanto a liberarsi del sopracarico di una popolazione eccedente i mezzi naturali di sussistenza, colle colonie, colle spedizioni rimote, e con altri mezzi eziandio contrarj alla natura come l'aborto, l'esposizione degl' infanti. I nostri Politici declamano contro il celibato ecclesiastico, mentre tal celibato non basta per equilibrare il numero degli abitanti negli Stati moderni coi mezzi, che si hanno di sussistenza, ed è convenuto introdurre nelle nazioni più ricche, e più colte il celibato involontario della maggior parte de' nobili, il celibato militare, il celibato di tanti famiglj, di tanti artigiani. In vece di declamare contro un celibato, che si dee suppor volontario, sarebbe molto miglior partito il pensare a distribuir meglio le facoltà, e ad accrescere in tal modo i mezzi di sussistenza, che non vi fossero più altri celibi, eccetto quelli, che il sono per vera virtù. Insino a tanto che i

nostri Politici non abbiano ritrovato sussistenza per tutti gli altri celibi, non han diritto nessuno di declamar contro il celibato religioso. Abbiam creduto di dover aggiungere questo confronto, perchè non si può supporre, che Anacarsi fosse in grado di farlo, poichè del resto la materia medesima vi avrebbe da per se guidato troppo facilmente il sig. Abate Barthélemy.

I sagrificj di giovani vergini donzelle per bellezza, per nascita, e per ogni altra dote distinte, di cui parla Anacarsi nel Viaggio di Acaja, rendendo ragione di una cirimonia, che vi si praticava, gli dà campo di osservare, che sì fatta pratica inumana della più rimota antichità procedeva da quello errore, che la Divinità gradisse maggiormente il valore dell' obblazione, che non l' intenzion dell' obblatore; e che perciò il sangue di una bella, ed innocente fanciulla, com' è la più bella, è preziosa cosa, che s' abbia sulla terra, fosse pure l' olocausto più degno degli Dei (p. 388). Ma questa ci sembra troppo galante, ed ingegnosa spiegazione di un sì barbaro, e feroce costume, che non mai si ritrovò eccetto presso le nazioni peranco del tutto selvaggie. Gli uc-

mini rozzi, e feroci fecero sempre i loro Dei simili ad essi, e siccome la vendetta è estrema fra di loro, in guisa che giungono a divorar le carni de' loro nemici, così immaginarono, che non potessero placarsi i Numi sdegnati se non con l'atto il più crudele, che esercitar si possa contro l'umanità.

Troppo lunga cosa sarebbe il tener dietro al nostro Viaggiatore Scita in tutti i paesi da lui percorsi, onde ci affretteremo di giungere seco lui in Isparta, articolo, che è trattato di seguito, il che a giudicio dell' Autor dell' Anno Letterario * contribuisce a darli maggior vigore, ed interesse. Concorreremo con lui nel dire, che troppo molle, e calamistrato n' è lo stile: che è male adattato alla severità Spartana; in somma che non ha l' eloquenza propria della materia, che tratta; ma non possiamo accordare a questo Giornalista austero, che Licurgo, con tutte le stravaganze sue, sia il primo, che abbia fatto consistere la prosperità pubblica ne' buoni costumi; il primo, ed il solo, che

---

* *Année litteraire* 1789 *n.* 9 *lett. II p.* 77 *e seg.*

abbia considerate le conquiste, le ricchezze, e le Belle Arti, come mali politici, persuaso, che non vi ha esempio di un popolo povero corrotto, nè di un popolo ricco, dove abbiano regnato i buoni costumi.

Prima di tutto è da notarsi quanto alle stravaganze, che siccome Scrittore antico Spartano non l'abbiamo; e siccome Senofonte, e molto più Plutarco, i quali son quelli, che ci abbiano tramandata maggior quantità di lumi intorno alle cose di Sparta, furono tanti secoli dopo di Licurgo, così si potrebbe con ragione temere, che alquanto alterate sieno a noi pervenute quelle notizie; massime che il buono, ed amabile Plutarco pare, che non fosse fornito di molta critica, e che anzi si compiacesse alquanto, come un poco credulo, di narrar cose strane. Del resto non si sa come dir si possa, che il buon costume regnasse a Sparta, perchè vi regnava la ferocia, mentre vi si violavano apertamente le leggi del pudore, si trattavano con crudeltà inaudita, e si uccidevano persino impunemente gli Iloti, mentre si straziavano, e si martoriavano all' altare di Diana i giovani ingenui (p. 562), e si soffocavano per orgoglio dalle madri le voci della

natura, mentre si uccidevano senza pietà i bambini difettosi, e si costringevano per legge i buoni vecchj a concedere le giovani mogli a garzoni ben disposti, e ad adottarne i figliuoli che nascessero (p. 511), e la facoltà si accordava a celibatarj di prendere in prestito le moglj altrui, ripieghi proprj di quel valentuomo della Commedia della Mandragora, di un grave Legislatore non mai. Rispetto alle Bell' Arti abbiam già notato sopra quanto a torto loro si mostri avverso questo Giornalista, tanto più che non si può dire in nessuna maniera, che Licurgo le disprezzasse; che anzi quegli che il secondò maggiormente nella esecuzione de' suoi disegni fu il Poeta Talete, che a richiesta di lui andò a stabilirsi in Isparta, per preparar gli animi alla obbedienza, ed alla concordia; e quello ch' è più notabile fu Licurgo medesimo, che nella Jonia scoperse i Poemi di Omero, ne conobbe il pregio, e risolvette di farne dono alla Grecia seco lui recandoli (p. 521). Que' gravi ed accigliati personaggi, singolarmente Giureconsulti, che tanto biasimano la coltura delle amene lettere dovrebbono riflettere adunque, che i due più rinomati Legislatori dell' antichità Licurgo e Solone, furono

dilettanti di Poesia, ammiratori de' Poeti, e che della Poesia medesima si valsero per condurre a termine i loro disegni.

Finalmente quanto alla povertà, non vi ha popolo più povero de' selvaggi, e questi sono micidiali, divoratori delle membra palpitanti de' memici uccisi, ladri, rapitori di donne, e naturalmente traditori. Non saranno corrotti i popoli poveri, ma saranno apertamente scellerati. Non sono le ricchezze ma si è la cattiva distribuzione delle ricchezze, che corrompe le nazioni, riducendo alla mendicità, e per conseguente disposta alla disperazione ed alle scelleragini la massima parte del popolo. I molti poveri in questa guisa restano infetti di vizj feroci; i pochi soverchiamente ricchi immersi ne' piaceri sordidi, ed infetti di vizj effeminati. Distribuiscansi con una equitativa proporzione queste medesime ricchezze; il facoltoso, quando non avrà più di che profondere, diventerà utile e morigerato cittadino, e spoglieranno la ferocia la plebe, e lo sfortunato coltivator delle campagne. Nè d'altro canto poi chiamar potevansi poveri gli Spartani. Viveano in una orgogliosa inazione essi, e le donne loro, facendosi servir dagli schiavi, e

facendo coltivar lor' terre dagl' Iloti. Era più povero l' Ateniese, che si procacciava co' traffici, e col suo lavoro un vitto migliore dello Spartano, che non lo Spartano medesimo, il quale allo stringer de' conti mangiava la carne porcina col brodo nero, senza esserselo guadagnato con vantaggiosa fatica.

Si sono da diversi Scrittori, e dallo stesso mentovato Giornalista paragonati gli Spartani a' più rigidi claustrali. Sparta dicon essi è come una Comunità di Frati, che mangiano nello stesso refettorio, portano lo stesso abito, niente possedono, vivono di continuo sotto gli occhj, e sotto l' inspezione de' loro superiori, rinunciano a se stessi per servir una Divinità che chiamano Patria; vivono in perpetua schiavitù per conservar un solo bene che chiamano Libertà. Pare peraltro a noi, che questo paragone per diversi conti non cammini. Qualunque fosse l' eguaglianza primeva nella distribuzione de' terreni (che anche ben presto venne alterata) esisteva con tutto ciò la proprietà a Sparta, e così anche la division delle famiglie: che Frati ammogliati mai non furono in nessuna Setta; e 'l vitto, e l' educazione comune riducevasi a' fanciulli giunti a' confini

dell' adolescenza, ed infino a quella età che pigliassero moglie, come ne correa obbligo ad ogni Spartano (p. 566).

Per avventura più giusto sarebbe il paragone che si facesse degli Spartani colla ignorante nobiltà cavalleresca de' Secoli di mezzo. Quell' entusiasmo del valore, quell' amor della patria spinto sino al fanatismo, quell' orgoglio nel qual si deliziavano, che inspirava loro quella ch' essi chiamavano virtù (p. 517) che riempiva il vuoto di una vita oziosa, quanto bene si possono confrontare coll' unica profession delle armi della nobiltà castellana, con quelle leggi di onor cavalleresco cui tutto sacrificar si dovea, persin la vita? Le arti ginnastiche degli Spartani, co' Tornei, colle Giostre, colle Caccie de' Cavalieri? Nè erano men fieri della loro ignoranza i primi, tra' quali moltissimi non sapeano neppur leggere (p. 574), di quello che il fosse tutta l'antica nobiltà di Europa; nè minor abbominio aveano per ogni regolare ed util lavoro, singolarmente di mano da essi riguardato come cosa vile (p. 580), passando il tempo a sentir raccontare le prodezze de' loro maggiori. E se a Sparta la gioventù non era educata da servi, nè da merce-

narj, ma in Ginnasj o Collegi, come diremmo noi, l'uso antico di allevarsi come paggi i nobili giovanetti nelle castella de' Signori più potenti escludeva del pari la mercenaria instituzione (unica cosa lodevole in que' costumi), gli addestrava per tempo a quelle poche arti, che professar poi doveano un giorno, cioè la guerra, la caccia, e la galanteria, e congiungeva gli avantaggi della educazione comune, atteso il numero de' giovani, che a tale oggetto radunavansi insieme. Che se più facoltosa sembra che fosse la nobiltà castellana, che non gli Spartani in generale; e che altronde non fosse tra' Cavalieri de' Secoli di mezzo quella eguaglianza, che si pretende che fosse a Sparta, è da notarsi, che l'uso succennato de' paggi, e di altri Gentiluomini, che conviveano coi grandi impiegandosi in ufficj considerati allora come nobili, la massima, che le armi rendessero ognuno eguale agli altri, e la rustica ed abbondante ospitalità de' gran signori, mantenevano una certa eguaglianza tra' gentiluomini, che si abolì del tutto, quando i Feudatarj passarono dalle Castella alle città, e que' costumi andarono in disuso.

E quanto alle facoltà, i cittadini di Sparta,

sebben vivessero frugalmente, erano però non altrimenti che i Gentiluomini di Polonia, i soli possessori de' terreni, che dagli Iloti, quasi servi de' tempi feudali, si coltivavano come a livello, una parte fissa, e costante de' frutti contribuendo agli oziosi, e boriosi loro padroni. Il numero poi di questi Iloti era sì grande, che non è meraviglia, se cagionavano non picciola briga per contenerli; e non altrimenti, che un Gentiluomo, un uomo d'armi avea parecchie lancie sotto la sua condotta ne' secoli della Cavalleria in Europa, uno Spartano pesantemente armato era accompagnato da parecchi Iloti negli eserciti. Alla battaglia di Platea ogni Spartano sette Iloti avea sotto di lui (p. 503). Da questo argomentar si può quanto scarso fosse il numero de' primi, quanto grande il numero de' secondi, potendosi perciò in certa maniera riguardar gli Spartani come Feudatarj viventi in mezzo a' loro vassalli. Nè le donne Spartane diverse erano dalle Dame de' secoli della Cavalleria. Grande ascendente aveano tanto le une, come le altre sopra gli uomini (p. 585): come sempre lo hanno avuto ne' popoli rozzi le donne savie, e ne' corrotti le disoneste; ed i matrimonj degli

Spartani aveano non so che della Romanzesca galanteria, dovendosi quasi rapire da' giovani le Spose loro. Quel falso eroismo poi, di cui giustamente le taccia il N. A. (p. 587) non era diverso da quella insensibilità, con cui le Dame vedevano duellare i loro innamorati campioni.

Una sola diversità accidentale, che si ravvisa tra la nobiltà de' tempi di mezzo, e gli Spartani, si è, che questi ultimi militavano quasi tutti a piedi, poco conto facendo della milizia a cavallo (p. 601), mentre il contrario seguiva tra' Cavalieri, che, quasi come i centauri, inseparabili si teneano dal cavallo, cosicchè da quello animale prese il nome suo generico tutta la nobiltà nata ne' secoli eroici dell' Europa moderna. Ma del resto persin nell' uso delle armi gentilizie nessuna nazione dell' Antichità ebbe come la Spartana pratica più conforme a quella de' tempi della Cavalleria. Il far dipingere, o scolpir nello scudo alcun simbolo era cosa consueta presso gli antichi; ed ognun sa, che Alcibiade, anche in questo galante, portava per impresa un Amorino, che lanciava il fulmine; ma nessuno come gli Spartani dovea aver sì forte impegno di con-

servar costantemente lo stesso simbolo (p. 597) sullo scudo, essendo obbligato ciascun guerriero sotto pena d' infamia di riportarlo dalla battaglia; perciò alle lettere iniziali del nome di Lacedemone a tutti comune, ognuno un segno particolare vi aggiungea.

C. N.

Polygonometrie, ou de la mesure des figures rectilignes, et abregé d' Isoperimetrie élémentaire, ou de la dépendance mutuelle des grandeurs, et des limites des figures, par Simon L'Huilier citoyen de Geneve, Membre de la societé pour l' encouragement des arts etc. Geneve 1789 in 4. di pag. 124. Trovasi in Torino presso i Reycends.

Lo scopo principale dell' A. è di determinare la superficie di una figura rettilinea ne' suoi lati, e ne' suoi angoli, senzachè per ciò ottenere faccia d' uopo di scomporla in triangoli, la dimostrazione del che è l' argomento trattato nel primo capo. I teoremi stabiliti in questo capo servono di base alla *poligonometria* propriamente chiamata, la quale forma perciò il soggetto del secondo capo. Nel terzo

poi l' A. per agevolare agli allievi matematici l'intelligenza delle formole generali stabilite ne' precedenti due, ne fa l' applicazione a diversi esempi numerici. Tengono dietro a questi tre capi una dissertazione sopra l' opera di *Apollonio*, intitolata i *luoghi piani*; un' altra intorno ai *Porismi* sorta di proposizioni non ben conosciuta, sulle quali Euclide giusta il rapporto di *Pappio* aveva scritto tre libri che più non esistono, e di cui *Fermat*, e *Bouillaud* fra i moderni, ma più di tutti Roberto *Simson* hanno trattato, e finalmente una terza sovra la *legge di continuità*, la quale è si sovente riconosciuta come principio: queste dissertazioni sono relative alle cose dette nel trattato, a cui servono di *appendice.*

L' isoperimetria elementare poi, la quale trovasi in fine del libro, non è che un compendio dell'opera pubblicata nel 1782 a Varsovia dallo stesso autore intitolata *De relatione mutua capacitatis, et terminorum figurarum.*

I. R.

Oeuvres morales de Plutarque traduites en François par M. l' Abbé Ricard de l' Académie des sciences et belles-lettres de Toulose. Tome onzième. Paris 1789.

Articolo secondo.

Ci rimane a parlare di due opuscoli, che in questo volume si contengono, cioè del *compendio del paralello di Aristofane e Menandro, della malignità di Erodoto*, e delle dissertazioni, ed osservazioni del sig. Abate Ricard intorno ai medesimi. Il compendio del paralello di Aristofane e Menandro non è lavoro di Plutarco, ma bensì l' estratto d' un' opera di lui su questo soggetto fatto da qualche scrittore ignoto. Giova non pertanto a farci conoscere la predilezione, che il Greco Filosofo aveva per Menandro, il quale antipone sempre ad Aristofane nominandolo il *comico* per eccellenza nella maniera istessa che gli antichi citando Omero dicevano semplicemente il *poeta*. Il sig. Abate Ricard va rintracciando la cagione, per cui Plutarco non ha fatto conto d' Aristofane, che meritossi le lodi della più colta antichità, e trovò presso i moderni e partigiani,

e ammiratori, e la attribuisce alla commedia delle *nubi*, in cui Aristofane malmenando Socrate sembra aver avuto in mira di agevolare il trionfo degli accusatori di lui; la qual cosa certamente non potea non soffrire senza mal in cuore un platonico zelantissimo dell' onore, e della gloria del fondatore di sua setta, com' era Plutarco. Ma se ciò basta per mostrare il cattivo animo del poeta, non è però ragione bastante per dissimularne i pregi letterari, e per rilevar questi il N. A. ci dà un saggio sulle rivoluzioni della commedia Greca, e sulle forme diverse della medesima, giusta la diversità de' tempi, per recarsi quindi a dar giudizio dei due poeti, che tanta rinomanza presso i Greci ottennero, ed osservare a quali dei due si debba la preferenza.

Tre sono le epoche della Greca commedia, la *vecchia* cioè, la *mezzana*, e la *nuova*. Ebbe origine la prima, se pur crediamo al Brumoy, dalla parodia della tragedia *; e sarebbe difficil

---

* *A questo proposito ci facciam lecito di osservare, che i comici furono cagione della rovina della tragedia. Cominciando questi a farsi*

cosa l'assegnarne l'epoca precisa, e l'inventore. Era ciò ignoto perfino agli antichi, ed

---

sentire con piacere dal popolo, vollero in breve gareggiare coi tragici più famosi; quindi le continue parodie delle tragedie più stimate, ed i motteggi, e le burle contro i tragici più famosi. Cherofone amico di Socrate non contento della facilità, o precipitazione d' Alcesti, *e di altri poeti soleva lavorare con maggiore diligenza i suoi drammi, ed i comici subito gli diedero il soprannome di* nottola *per le notturne vigilie, e di* poeta di busso *pel pallore, che col continuo, e non interrotto studio avea contratto, come narra Filostrato. Muove lo sdegno il leggere* le Rane *d'Aristofane, ed il vedere non solo dileggiati tanti poeti tragici, del cui merito non più possiamo noi giudicare, ma messi in ridicolo sì grossolanamente Eschilo, ed Euripide, e lo stesso Sofocle, che viene risparmiato, si loda per la sua dabbenaggine più che pel poetico valore. Nelle* Tesmoforie, *ne'* Cavalieri, *nelle* Vespe, *ed in altre commedie si vedono malmenati molti poeti tragici; ed i comici bramosi di regnare soli nel teatro, non*

Aristotele ci dice soltanto, che Crate, il quale fiorì dieci o dodici anni avanti di Aristofane, fu il primo a dar forma più regolare alla commedia. Gli Autori più celebri dell' antica commedia sono Eupoli, Cratino, ed Aristofane famosissimi per mettere in ridicolo gli uomini viziosi. Del solo Aristofane ci sono rimaste undeci commedie, di cinquanta ch' egli ne compose, le quali tutte appartengono alla commedia antica, tranne il *Pluto*, che ha il carattere della mezzana. Quella non consisteva già in una critica indiretta del vizio, ed in una generale pittura del ridicolo, e dei difetti degli uomini, ma bensì era rappresentatrice fedele degl' avvenimenti della giornata, ch' erano a notizia

---

perdevano occasione alcuna di sbandirne i tragici, ch' erano stati fin allora i padroni delle scene. I tragici non avevano occasione di ribattere i loro colpi, e di render loro la pariglia, epperò non potendo sostenere una lizza sì disuguale prendevano il prudente partito di abbandonare il campo, anzichè farsi oggetto delle risate del popolo colle fatiche stesse, che dovevano coronarli d' immortal gloria.

di tutti; faceva comparire gli attori coi nomi istessi dei cittadini, che si volevano esposti alle beffe del pubblico, aggiungendovi le maschere, onde a quelli rassomigliassero viemaggiormente sì nel colore, e nei lineamenti del volto, come anche nel portamento, e nel gesto. Niuno andava esente da tali beffe: i cittadini d'ogni ordine, i Magistrati, gli stessi Dei erano l'oggetto ridicolo di queste rappresentazioni. Siffatto libertinaggio fu tollerato durante il governo popolare, ma abolitosi questo ebbe pure fine così sfrenata licenza. Gli Ottimati, a cui fu confidata l'autorità, proibirono con severissime leggi di proferire il nome di alcuno sul teatro. La prima epoca della Greca commedia durò sino alla fine della guerra del Peloponneso.

Sulle rovine della vecchia commedia s'innalzò per così dire la *mezzana*. I poeti indispettiti dalla legge frenatrice della loro malignità cercarono il modo di eluderla. E per supplire ai nomi delle persone delinearono i caratteri con tanta finezza e somiglianza, che di leggieri chicchessia poteva ravvisare il soggetto del ridicolo, e per tal modo procuravano un nuovo piacere allo spettatore, quale si è quello d'indovinare le persone che se gli

rappresentavano quasi a profilo, e per metà. Oltracciò conservarono la somiglianza delle maschere, e degli abiti, che ne rendevano facilissima la conoscenza. Il cambiamento più degno di considerazione succeduto in questa seconda epoca della commedia fu la soppressione della musica, non già de' cori, come sembra pensare il Brumoy, e questo cambiamento aperse la strada alla *nuova* commedia, che cominciò dal regno di Alessandro. In Aristofane finì la vecchia, e cominciò la mezzana. Filemone e Menandro si distinsero più d'ogni altro nella nuova, la quale cangiò onninamente la forma antica, attalchè sembra che la commedia prenda una natura diversa. Alessandro ed i suoi successori al trono di Macedonia inspirarono ai popoli soggetti terrore per fin nelle cose, che il teatro riguardano. I poeti temendo di offendere la loro politica sospettosissima, non osarono di mettere sulla scena avvenimenti reali, e s'appigliarono totalmente a soggetti di pura invenzione. Gli attori istessi per paura che talvolta le loro maschere potessero rassomigliare anche per poco alla fisonomia de' loro vincitori diedero alle medesime quelle forme grottesche e biz-

zarre che conservate ci sono dagli antichi monumenti. Il carattere di questa commedia mirabilmente conservossi, e questa sola i Romani presero ad imitare nei Greci, come si osserva in Plauto ed in Terenzio i due più celebri comici latini.

Il N. A. esamina il carattere delle diverse spezie di commedia, e contro l'opinione dell' Ab. *Vatry* * è d' avviso, che la nuova commedia si meriti la preferenza sopra l'antica. Accorda che questa è più pungente, e più atta a sodisfare il genio maligno degli spettatori; ma pretende, che quella è più ingegnosa, il che conchiude dall' esame di ambedue le commedie, e dei secoli diversi, in cui esse fiorirono, rilevando le difficoltà, che s' incontrano a superare da chi esercitar si voglia nella nuova. Passa quindi ai rimproveri, che Plutarco fa ad Aristofane, ed espone le sue osservazioni a quest proposito. E primieramente Plutarco rimprovera ad Aristofane uno stile basso, e grossono, buffonerie indecenti, ed oscenità, certi giuolini di parole troppo spessi, ed il

---

* *Acd. des Inscript. tom. XXI pag.* 145.

più delle volte freddi, e collocati fuori di luogo, la mescolanza del tragico fare col comico, la oscurità, la gonfiezza, l'ineguaglianza continua del suo dire. Lo accusa inoltre di non aver delineato daddovero il carattere di coloro, che mette sulla scena, e di non essersi proposto il fine, che un poeta comico dee avere in mira, attalchè le sue commedie non riescono piacevoli al popolo, nè aggradevoli alle persone colte. Finalmente lo biasima per la critica mordente, ed i tratti troppo satirici, ond sono cosparse le sue commedie. Il N. A. ditro le scorte del Frisclino nella dissertazice premessa alla traduzione latina di Aristofaneva discutendo partitamente le imputazioni, he Plutarco fa a questo poeta, e concedeno, che talure siano ragionevoli, da alcune ltre lo difende. E per quello che riguarda aigiocolini di parole osserva, che talvolta in iò il poeta non manca d' ingegno, e di finezza. La mescolanza poi del tragico, e del comic viene soventi volte indirizzata al gran fine di rendere più ridicoli i personaggi, che sono il soggetto delle sue commedie. Lo ste di lui fu tuttora tenuto in gran conto preo gli antichi per l' Attica purità, che distinse i buoni

Scrittori. Il carattere poi de' personaggi massimamente nell' antica commedia era facilissimo a dipingersi, ed Aristofane dotato di tanto ingegno non poteva certamente ingannarsi nel copiare i quadri, che aveva sott' occhio. D'altro canto il felice successo ch' ebbero le commedie di Aristofane presso gli Ateniesi, i quali sempre lo applaudirono, dimostra evidentemente la falsità della imputazione di Plutarco a questo riguardo.

Passa in appresso a ritrarre il carattere di questo Poeta, per ridurre al giusto valore la censura di Plutarco. Aristofane era dotato dalla natura di grande ingegno, di ricca e feconda immaginazione valevole a trarre da soggetti sterilissimi un' azione teatrale propria ad interessare lo spettatore, malgrado l' irregolarità del piano, e la bizzarria delle lezioni, possedeva inoltre l'arte difficilissima di pingere fedelissimamente i caratteri, ed un fondo inesausto di argute facezie sempre variate; non puossi però dissimulare, che talora dischiude buffonerie grossolane, e più sovente ancora sarcasmi troppo avanzati, motteggi sfrontati, e mascherate perpetue, che non possono piacere ad altri, che alla feccia del popolo . . .

Egli si sforza ad ogni modo di far ridere gli spettatori, e non vi riesce sempre con quella grazia e delicatezza, che sarebbe necessaria, anzi esce fuori del naturale. La musa di Aristofane, dice il P. *Brumoy*, è una baccante, che nella sua ubbriacchezza non conosce più il decoro, ed il pudore, ma s' abbandona senza riserva a tutti i trasporti della passione. Per quello poi, che riguarda lo stile, checchè ne dica Plutarco, Aristofane spiega tutte le dovizie della lingua, ed è grazioso, ed elegante. Se accade talvolta, ch' egli sia basso, triviale, ed osceno, ciò attribuire debbesi al carattere de' personaggi, che presenta sulla scena, e generalmente la sua elocuzione è abbellita dai vezzi del più puro atticismo. Tale si è il giudizio, che recarono di lui Platone, e Cicerone. Il primo de' quali in un epigramma, che gli si attribuisce comunemente, asserisce, che le grazie avevano scelto per loro stanza il seno d' Aristofane *. Menandro nato in Atene nel

---

* *Se è vero, come molti dicono, che Platone fosse talmente invaghito de' vezzi d' Aristofane, che distorsi non potea dalla sua lettura,*

più bel secolo dell' eloquenza, e del buon gusto fornito dalla natura d' ingegno finissimo felicemente coltivato fin dai più teneri anni, secondando il genio, che aveva sortito per la poesia s' appigliò all' arte comica a' tempi suoi scevra d' oscenità, e discreta nel censurare. Compose giusta l' opinione di alcuni cento ottanta commedie, che Suida con maggior

---

volendo seco tenere in letto le commedie di lui fino all' ultimo momento di sua vita, assai maggior peso dovrà avere a favore del comico poeta il testimonio di Platone, discepolo, ed amico di Socrate da lui deriso, scrittore coetaneo, e uomo di gusto, che le accuse, che dopo cinque, o sei secoli volle muovere contro di lui Plutarco. I Greci gramatici per la purità, e pel valore delle parole più conto fanno di Aristofane, che dello stesso Menandro (Voss. instit. poetic. lib. II cap. 25), e Quintiliano (lib. XI cap. 1) benchè latino, giudice in questa parte non meno competente, che gli stessi Greci, dice generalmente, che l' antica commedia era pressochè sola a ritenere la sincera grazia dell' attico parlare,

verisimiglianza riduce a ottanta, le quali pensano alcuni, che siano state tradotte da Terenzio. Rimangono alcuni frammenti di queste sparsi quà e là negli antichi scrittori. Egli fu il miglior coltivatore della nuova commedia. La qual cosa dee riuscir tanto più maravigliosa, che morì in età non anco avanzata annegato nelle terme del Pireo. Plutarco loda la dolcezza, la purità, l'eguaglianza, e la nitidezza dello stile di Menandro, il quale malgrado la varietà dell' espressione, la differenza delle materie, e dei caratteri, si sostiene, e si adatta meravigliosamente senza scostarsi giammai dalla natura. Il suo parlare per una certa nascosta magia si trasforma in mille maniere, semplice, e naturale, ma sempre pulito, delicato, e sensibile piace ugualmente alla moltitudine, che alla gente colta. Egli è la delizia d' ogni sorta di persone; le sue commedie sono come una prateria smaltata di fiori, in cui la ricchezza dei colori gareggia colla varietà, e appaga il gusto di tutti. I suoi motteggi sono acuti, e leggiadri, e non offendono, nè muovono a sdegno. Egli non è già un censore stizzoso, che sparge fiele, o veleno, ma bensì un critico faceto, che colla gioja in cuore, e col riso

sulle labbra inspira amore a quella salutare censura, che esercita con tanta maestría, costringendo lo spettatore a riconoscere se stesso nello specchio fedele, che gli rappresenta sott' occhio .... Nei conviti starebbesi senza vino piuttosto che senza Menandro .... egli sa mescolare così bene il serio col faceto, che insieme diletta, ed istruisce coloro, che si abbandonano ai piaceri, ed ai sollazzi della mensa. Le commedie di Menandro non sono oscene, e l' amore de' giovani conduce ordinariamente al maritaggio. Tale si è il giudizio, che Plutarco arreca di Menandro, il quale è affatto contrario a quello, che Quintiliano ne apporta per quanto riguarda la purità, e la decenza, pregj questi, che, siccome abbiamo veduto, vengono assaissimo dal Greco filosofo commendati in Menandro. A dare una idea del modo di pensare del citato retore intorno alle commedie di questo poeta, basterà il dire, che egli raccomanda *, che non si facciano leggere ai giovani sinattantochè la loro costumatezza sia ben sicura. Plinio rimprovera a Me-

---

* *Lib. I cap. 5.*

nandro di essere troppo licenzioso, e quantunque tale riprensione fosse esagerata, converrebbe certamente confessare, che il comico Greco vi abbia dato luogo. Che se si voglia giudicar la cosa dalle commedie di Terenzio, le quali se non sono tradotte da Menandro, ne sono certamente imitazioni fedelissime, si rileva apertamente, che le medesime non erano tanto castigate, quanto il buon costume il richiegga *.

Della malignità d' Erodoto. Questo trattato di Plutarco fu dettato da una cieca prevenzione contro il più giudizioso scrittore della Greca Storia prodotta da un malinteso amor della patria. Erodoto nel fare il racconto del combattimento dell' armata de' Greci a Platea contro quella de' Persiani, come quegli che era scrit-

---

* *Chi bramasse più copiose notizie intorno a questo comico, legga la lezione accademica di Gio. Paolo Ricolvi sovra Menandro, ed i frammenti delle di lui commedie, la quale si trova negli opuscoli postumi di quest' autore stampati in Torino nel* 1762 *nella Stamperia Reale in* 4.°

tore fedele ed imparziale disse, che i Beoti non contenti d'aver tradito vilmente gl'interessi della Grecia facendo alleanza con Serse si erano battuti contro gli altri Greci col medesimo furore arrabbiato de' barbari stessi. Plutarco era della Beozia, e mal soffrendo che da tale racconto disonore ridondasse ai suoi antenati, entrò in pensiero di vendicarli non già tacciando di falsità i fatti narrati dallo storico, poichè troppo noti erano a tutta la Grecia, ma con fare una critica generale della storia di Erodoto, e raccogliendo tutt' i tratti poco favorevoli ai diversi popoli della Grecia, si sforza di rendere sospetto di parzialità, di mala fede, e di cattivo animo l'istorico più fedele e più giusto; credendo per tal modo di indebolire la testimonianza di lui contro i Beoti. Ma in ciò non ottenne il suo intento, giacchè l'impeto d'un filosofo altrimenti sì moderato contro un istorico, il quale si è meritata l'universale approvazione, non potè a meno di non indurre alcuno a indagarne il motivo, ed agevole cosa essendo il ritrovarlo, si viene a confermar viemmaggiormente il tradimento dei Beoti. Ed in vero fuvvi chi di proposito si prese a vendicare la fama d'Ero-

doto. Fra questi si merita singolar lode l' Ab. *Geinoz*, il quale con due dissertazioni confutò gli ingiusti rimproveri di Plutarco, espose il morale sistema da Erodoto seguito nella sua storia, e fece conoscere l' eccellenza della sua opera. Il N. A. premette alla traduzione dell' opuscolo di Plutarco una dissertazione originale in cui dietro le scorte del Franzese Accademico rileva gli errori del Greco filosofo. E primieramente Plutarco accusa Erodoto di aver immaginato la ridicola storia d' Io figliuola d' Inaco per disonorare questa Principessa, la quale persino dai barbari fu onorata come Dea, e considerata stipite di molte famiglie illustri.

2. Erodoto favorisce i barbari con pregiudizio de' Greci, passa sotto silenzio le crudeltà di Busiri, che faceva morire i suoi ospiti, ed accusa Menelao d' aver sacrificato vittime umane in Egitto.

3. Asserisce, che i Greci avevano imparato dagli Egiziani i misterj di Cerere e Bacco, e la maggior parte delle loro cerimonie, che il culto d' Ercole, di Pane, e di Bacco era nuovo nella Grecia, ed antichissimo in Egitto.

4. Tolse alla Grecia Talete con dire che gli antenati di questo filosofo erano Fenici.

5. Mette in bocca di Solone uno dei più virtuosi savj della Grecia i più empi sentimenti contro la divinità, fa dire da questo legislatore, che Iddio è un essere invidioso e compiacentesi del tumulto. Nessuno può mettere in dubbio, che questa fosse l'idea d' Erodoto, giacchè in un altro luogo della sua storia dice lo stesso.

Queste sono le principali accuse, che Plutarco fa ad Erodoto, per tacere di alcune altre di minor rilievo. Il N. A. le ribatte osservando. 1.° Che Erodoto nella narrazione che fa del rapimento d'Io s'attiene fedelmente a quanto su di ciò dicevano i Persi, ed i Fenici senza rendersi mallevadore di tale tradizione. Egli nulla v'aggiunge del suo, dunque non è l'inventore di questa storia ingiuriosa ad Io.

2. Seguendo l' Ab. *Geinoz* nota che intraprendendo Erodoto di dare la serie dei Re di Egitto, non credette ben fatto di cominciare da Sesostri; troppo oscuri essendo i primi tempi, epperciò l' istoria del regno di Busiri anteriore di molti anni a quello di Sesostri non avea luogo nel piano d'Erodoto; e quand' anche avesse ciò a bella posta dissimulato lo storico, tuttavia sarebbe ingiusto Plutarco nell'

accusa, che gli fa di essere più favorevole ai barbari, che non ai Greci, tante essendo le prove d'imparzialità nella sua storia. Nè più giusta è la seconda parte della imputazione; giacchè quanto dice di Menelao è appoggiato alla tradizione dei Sacerdoti d'Egitto, e nulla aggiunge, per cui dia a divedere di prestar fede alla lor tradizione e di essere propenso a dare la preferenza ai barbari sui Greci.

3. Apparteneva al disegno di Erodoto il far conoscere i riti religiosi civili, e politici dei popoli, de' quali scriveva la storia, e più particolarmente quelli di Grecia. Per altra parte poi i fatti dallo storico narrati non sono contraddetti dal censore con testimonianze contrarie, anzi l'unico rimprovero, che gli fa, si è quello di non aver fatto onore ai Greci, ma bensì ad un popolo straniero per lo stabilimento della loro religione. Doveva forse Erodoto per adulare i Greci, tradire la verità dei fatti, e meritarsi la taccia di storico infedele per apparire cittadino zelante della gloria di sua nazione? Per quello poi, che appartiene al nuovo culto di Ercole, di Pan, e di Bacco, Plutarco non adduce nemmeno prova alcuna contraria alla narrazione di Erodoto, giacchè l'autorità dei

poeti citati da lui, i quali non riconoscono che un Ercole solo figliuolo di Amfitrione nato in Beozia, e non parlano giammai di quest' Ercole Egiziano, che da Erodoto ci vien rappresentato come più antico di quello della Grecia è di nessun peso. E chi non sa che i primi tra Greci Poeti nelle loro teogonie cercarono piuttosto di adulare la loro nazione, con far nascere tutt' i loro Dei nella Grecia sfigurando con favole le tradizioni ricevute dalle nazioni barbare, per allontanare ogni idea di culto straniero? Si perdoni tal cosa all' immaginazione brillante dei Poeti, ma da uno storico si esigono racconti fedeli, notizie certe, o congetture verisimili, e diligenti ricerche sull' origine dei riti, e de' costumi delle nazioni. Così fece Erodoto, e per tal modo gli venne fatto di conoscere, che il culto di questa divinità, e particolarmente di Ercole, era pressochè lo stesso appo tutte le nazioni, e che non era stato conosciuto in Grecia, se non dopo Ercole figliuolo d' Alcmene, tenendo dietro alle tradizioni degl' Egiziani, de' Fenici, e dei Greci.

4. Con dire che gli antenati di Talete erano Fenici, non tolse già la gloria di aver

prodotto questo filosofo alla Grecia, dove nacque, e fu instruito di maniera, che divenne uno de' più illustri filosofi del suo tempo. Non disse neppure Erodoto, che Talete avea viaggiato in Egitto, d'onde trasse varie dottrine per arricchire la sua patria.

5. Malgrado agli sforzi dell' Abate Geinoz per difendere il Greco Storico il N. A. propende a credere, che Erodoto si attenne alle idee comuni, che allora si avevano della divinità, idee poco conformi alla retta ragione, e false, il che accadette pur anco ad altri filosofi.

E queste a un di presso sono le osservazioni del N. A. nella dissertazione che premette alla traduzione dell' opuscolo di Plutarco della malignità di Erodoto, alla quale in piè di pagina inoltre aggiunse moltissime note, per far vedere sempre più l' irragionevolezza delle accuse da Plutarco fatte al padre della Greca Storia.

G. P.

Traité de la théorie, et de la curation des ulcéres suivi d' une dissertation sur les tumeurs blanches des articulations, et précédé d' un essai sur le traitement chirurgical de l' inflammation, et de ses suites. Par Beniamin Bell membre du Collège Royal de chirurgie, et chirurgien de l' Hôpital d' Edimbourg. Ouvrage traduit de l' Anglois sur la troisième édition. Par M. M. Adet, et Lanigan Médecins de la faculté de Paris. Paris 1789 in 8.° *chez Cuchet.*

Articolo secondo.

Della teoria, e della cura delle ulceri.

Premesso il trattato dell' infiammazione, e de' suoi successi, il quale serve di preliminare a questo delle ulceri, procura l' A. di sgombrare quella confusione, che i trattanti hanno sparso su queste. Perciò togliendo di mezzo quelle divisioni, che gli autori hanno sinora recate, siccome da mere circostanze accidentali ricavate, e niuna connessione aventi colla natura delle ulceri, divide queste in locali, come quelle, che secondo la mente dell' A. non hanno relazione alcuna con il sistema del corpo; ed in quelle, che ne dipendono, o che vi hanno qualche analogia: fra le prime nu-

mera l' ulcere semplice purulento; l' ulcere viziato; il fungoso; il sinuoso; il calloso; l' ulcere colla carie; il canceroso; il cutaneo. Fra le seconde pone l' ulcere venereo; lo scorbutico; lo scrofuloso. Il vantaggio di tale divisione è assai chiaramente dimostrato dalla diversa maniera di cura, che richieggono quelle ulceri, che sono soltanto locali, e quelle, che derivano da un vizio generale degli umori. L' A. dopo avere ragionato delle cagioni, e de' progressi delle ulceri muove la questione, *se convenga tentare la guarigione delle ulceri*: e risponde affermativamente, che si può con qualche precauzione intraprenderne la cura senza pericolo; osserva, che è cosa molto ragionevole, e conveniente il soccorrere a queste ulceri, che sì grave, e sì lungo incomodo arrecano agli ammalati; se l'applicazione d' un cauterio può supplire allo spurgo, a cui la natura è accostumata, qual ribrezzo si avrà a tentare di guarir l' ulcere? Riguardo alle ulceri recenti ognuno è d'accordo, che si debbano chiudere senza questa cautela. Tutta la questione s'aggira sopra le ulceri antiche, intorno alle quali oppongono alcuni, che il cauterio non riesce meno incomodo, e molesto, che l' ulcere stesso;

che non si può senza pericolo divertire altrove la natura da un abituale spurgo di qualche particolare umore anche surrogando un altro eguale. Imperciocchè sebbene la quantità della materia fosse eguale, tuttavia perchè essa non sarebbe della stessa qualità, non riuscirebbe egualmente proficuo, e salutare il cauterio, che l'ulcere. Risponde a queste obbjezioni l'A. 1.° Che le antiche ulcere sono più dannose, che utili alla constituzione; di fatti quelle, che occupano le estremità vanno tanto profondamente, che guastano ed il periosteo, e le ossa, e soventi producono la carie. 2.° Che una porzione dell'umore riassorbendosi dalle vene linfatiche infetta tutta la massa degli umori sani, ed in progresso di tempo anche le ossa ne soffrono, quindi veggonsi gonfiare le ghiandole sì esterne, che interne lungo il corso de' vasi linfatici; per la qual cosa non solo per il comodo, che per 'salute degli ammalati è da preferirsi il cauterio posto in luogo più comodo, e meno pericoloso. 3.° Che se la quantità della materia, che scola dal cauterio è uguale a quella, che esce dell' ulcere, non v' ha pericolo nel chiuderlo; ma se questo è antico, o per esso si è impedita, o rimossa altra ma-

lattia, il cauterio si deve mantenere della stessa grandezza, altrimenti si può gradatamente diminuire, sicchè non contenga che un solo pisello. 4.° Dimostra l'A., che l'utilità dell'ulcere dipende più dalla quantità dell'umore, che ne esce, che dalla qualità. Perciò la diversità della materia effluente non reca obbjezione alla cura delle ulceri. Di fatti non è egli vero, che è ugualmente pericoloso il chiudere un cauterio, che un'ulcere? Ma neppure questo deve recar meraviglia, se si considera la quantità della materia, che ne viene fuori. *Pringle* asserisce, che un'oncia di siero dopo la quiete di più giorni non depose maggior quantità di marcia, che un cauterio in un giorno solo. Che la quantità della materia non sia quella, che rende necessaria la conservazione dell'ulcere, lo dimostra l'umore, che scola dal cauterio, il quale chi vorrà sostenere, che esista nel sangue tal quale esce dall'ulcere? Qual analisi potè mai scoprire nel sangue questa qualità? Inoltre come la sensibilità, e l'irritabilità delle parti potrebbero soffrirle impunemente? la materia, la quale si effunde dagli ulceri corrosivi detti *fagedenici* è cotanto acre, che rode le parti, su cui discorre, così alcuna volta dall'

offtalmia discende sopra le guancie umore sì acre, che le rosica. Chi potrà immaginare, che questi umori possano senza gravissimo danno scorrere per i vasi cogli altri umori? e sebbene nello scorbuto il sangue giunga talvolta ad un grado di putrescenza considerabile, tuttavia dalle ulceri scorbutiche non esce materia così acre, come quella di cui si tratta; ed anche posto, che così fosse, come si potrebbe intendere, che per l'ulcere si separi soltanto l'umore acre viziato, e che gli altri, che sono sani si rattengano nel sangue? Queste ragioni sembrano all'A. assai sufficienti per abbattere l'opinione di coloro, i quali credono, che ogni ulcere sia mantenuta da vizio esistente nella massa degli umori. Per la qual cosa se non è la qualità della materia effluente, che preserva gli ammalati, dovrà dunque dirsi, che il vantaggio, il quale ne ricavano essi proceda dalla quantità, che si evacua. Onde questo dispendio potrà compensarsi dalla evacuazione procacciata dal cauterio. Sebbene l'A. non abbia in pronto altra teoria da surrogare a questa, che ha combattuto, stabilendo però, che la qualità della materia dipenda maggiormente dallo stato, ed affezione de' solidi, e degli organi

secretorj, li quali hanno qualche connessione colla parte ulcerata, gli pare di vedere cosa più ragionevole, e più soddisfaciente. Di fatti se i rimedi topici possono affatto cambiare la natura della materia dell' ulcere, come mai questa potrà ripetersi dalla alterazione della massa del sangue? basta il considerare le varie cagioni delle ulceri, per persuadersi, che queste possono in varia maniera essere da quelle affette. Imperciocchè la scottatura agisce diversamente dal taglio; questo diversamente dalla contusione, e questa dalla puntura differisce. Il diverso stato della sanità può anche dar luogo a diverse mutazioni. Queste cagioni agiscono probabilmente inducendo un'affezione infiammatoria nelle estremità de' vasi sanguigni. Dunque la natura della materia, che si spande nell' ulcere dipenderà dal grado d' infiammazione: per la qual cosa la copia de' globetti sanguigni dovrà cambiare la natura della vera marcia. Il vario grado di calore, il soggiorno dell' umore possono produrre diverse modificazioni in quella spezialmente riguardo alla consistenza dell' umore. Le quali cose secondo l' A. spiegano assai bene quelle differenze, che si osservano nelle piaghe, e negli ulceri, e se non s'adatta, dico

egli, questa teoria con egual facilità, sarà però sempre più probabile di qualunque altra sinora adottata. Dal sinquì detto apertamente conchiude l'A., che senza pericolo si può con qualche precauzione intraprendere la cura di qualunque ulcere invecchiato, siccome da principio aveva proposto. Indica quindi brevemente l'A. i quattro stati dagli altri Scrittori distinti, che sono la digestione dell'ulcere; la mondificazione; l'incarnazione, e la cicatrizzazione; per li quali deve successivamente passare l'ulcere avanti che giunga alla guarigione. Ma comecchè questi periodi sono piuttosto finti dall'immaginazione, che dedotti dalle osservazioni: perciò l'A. ricava l'indicazioni dalla natura degli stessi ulceri, le quali uniscono insieme l'aggiustatezza colla semplicità. Per lo che passa a trattare particolarmente di ciascuna specie delle ulceri.

Dell' ulcere semplice purulento. Fra gli ulceri locali dà l'A. il primo luogo a quello, che chiama *semplice purulento,* perchè questo è il più semplice di tutti, il più felice nel suo esito, ed il meno molesto agli ammalati. Mentre le ulceri risanano rinasce entro la sostanza carnosa, la quale cresce più o meno;

secondo che l' età è più o meno giovanile e più provetta, le forze più o meno vegete, e robuste. Queste escrescenze molte volte riempiono così affatto il vuoto, il quale lascia l' ulceri, che non vi abbisogna d' altro rimedio per guarirle. Non sempre però questa sostanza può compiere del tutto il vuoto, ma per la maggior parte viene occupato dall' abbassamento, ed accostamento delle labbra dello stesso ulcere: così l' ulcere fatto dall' amputazione delle membra, in cui non si fa rigenerazione alcuna di sostanza è consolidato da questo abbassamento de' margini: esso è prodotto dalla distruzione de' vasi maggiori, delle fibre muscolari, del tessuto cellulare. Quantunque le ulceri si riempiano per lo più in questa maniera, non acconsente però l' A. all' opinione di *Fabre*, che fu il primo a dare quest' idea del chiudersi le ulcere, e di *Petit*, che lo seguitò. Questi Autori pretendono, che non si faccia alcuna riproduzione di sostanza, ma che le ulceri si chiudono unicamente per l' accostamento de' margini di esse; imperciocchè nell' età giovanile è sì abbondante questa rigenerazione, che a stento si può co' remedj contenere ne' dovuti limiti.

L'uso delle calze di pelle praticato dagli antichi e molto da recenti negletto, sebbene non solo siano utili nell'edema, ma ancora nella cura delle ulceri viene dal N. A. grandemente raccomandato, poichè recano grande vantaggio diminuendo il volume della parte affetta, da cui dipende moltissimo la sanità, siccome osservò egli stesso più volte nelle ulceri delle braccia, e delle gambe. La fasciatura si deve fare in modo di spira, cominciando dalla parte inferiore. Molto più vantaggiose sono le fascie di flanella, perchè sono più elastiche, e flessibili, e mantengono più facilmente il calore.

Siccome il processo della natura nel guarire le ulceri consiste nella produzione dei grani carnosi; perciò il chirurgo deve allontanare ogni ostacolo, che possa impedirne, od alterarne la operazione. Questi ostacoli vengono o da cagione interna come sono la constituzione venerea, scrofolosa, scorbutica; o da esterna irritazione meccanica, e corrosiva. La diminuzione della cavità dell' ulcere, e la formazione della cicatrice sono i due principali scopi, a cui deve mirare tutta la cura di questo male, il quale non ha niente di cattiva

indole. Onde tolti gli ostacoli alla riproduzione della sostanza, altro non rimane che procurare l'immagrimento de' margini, ossia il loro abbassamento, secondo mezzo di compiere la prima indicazione. Alcuna volta la natura forma essa stessa la cicatrice; più cause possono ritardarla, od impedirla: per la qual cosa l'arte dovrà supplirvi col prudente uso degli essiccativi, ed escarotici, come il vitriolo ceruleo, la pietra infernale, la tintura di mirra ec. Termina l'A. la cura di questa malattia assicurando, che essendo la malattia locale, tutti i rimedi interni sono inutili. Con tutto ciò la china china, ed il ferro possono essere necessari, quando la materia scoli troppo copiosa, e divenga acre e tenue.

Dell' ulcere semplice viziato, e fungoso. Quest'ulcere differisce dal precedente per l'aspetto, e natura della marcia, che fornisce. Questa ora è tenue, limpida, e verde, ora rossa tenue, ed acre, ed altra volta viscosa, e glutinosa. Come questa depravazione della materia dipende da qualche particolare affezione della parte secernente, perciò i cataplasmi, e le fomentazioni alternate coll'unguento cereo cambiano in breve la natura della materia in buona

qualità, e si riduce all' ulcere *semplice purulento.* L' escrescenze fungose, che distinguono l' ulcere fungoso sia per il volume, sia per la cattiva qualità della loro sostanza, che è inetta a consolidare la piaga, ricchieggono d' essere tostamente distrutte o represse; la pietra infernale, il caustico lunare, la legatura, sono i mezzi più facili e brevi per sgombrare l' ulcere da queste escrescenze, e per ridurlo ad un ulcere *semplice purulento.*

Dell' ulcere sinuoso e calloso. Per mancanza di adito libero alla materia nasce ordinariamente l' ulcere *sinuoso.* Questa richiusa si portà verso le parti inferiori, e si apre varie strade per il tessuto cellulare. Praticò l' A. i vari mezzi dagli scrittori lodati per questo male; ma pochi gli riuscirono. Quello che più corrispose alla sua aspettazione fu il setaceo, il quale dà comodo scolo alla materia, e coll' irritazione produce una leggiere infiammazione, che è necessaria per promuovere l' unione delle pareti dell' ulcere.

L' ulcere *calloso*, che fu ancora chiamato *varicoso* per la falsa idea, che alcuni hanno, che sia prodotto dall' umore effuso dalle varici, da cui è circondato, guarisce intieramente, se

egli è recente coll' uso de' cataplasmi emollienti, se però sia già invecchiato l' A. preferisce il caustico lunare agli altri caustici, ed al ferro per consumare la sostanza callosa, senza di che non può ridursi alla natura dell' ulcere *semplice purulento*. Quindi esorta di far uso delle calze di pelle, o delle fascie di flanella, per dissipare il tumore residuo, e per togliere le varici.

Dell' ulcere colla carie. Intende l' A. con questo nome una malattia congiunta con locale affezione dell' osso. Sebbene la spina ventosa, la rachitide, ed altre simili malattie delle ossa, si possano considerare come altrettanti ulceri *con carie*, siccome è probabile che queste dipendano da affezione morbosa di tutto il sistema; così la cura di esse appartiene maggiormente alla medicina, che non alla chirurgia. L' Autore considera la carie nelle ossa come lo sfacelo, e la gangrena nelle parti molli, e crede, che la carie sia cagionata dalla erosione del periosteo, o dalla distruzione di qualche gran vaso, che scorre per quello per lungo tratto avanti d' infiggersi nell' osso. Dice l' A., che quando è scoperta la carie dell' osso, niun miglior modo vi abbia

per toglierla, che riforacchiarlo in più luoghi, ed in varii tempi; se però la carie penetra più della prima, o seconda lamina, confessa, che questo metodo non è sufficiente, ma che allora conviene adoperare il trappano. Loda molto con *Monrò* l'uso degli unguenti per impedire la carie, la quale se venisse ad occupare la testa, ed il collo dell'osso sopraggiungendovi l'anchilosi, non cederebbe ad altro rimedio, che all'amputazione.

Dell'ulcere cancheroso. Questa terribile malattia non tanto per gli acerbissimi dolori, quanto per la pertinace sua resistenza a qualunque rimedio, merita di essere colla maggior attenzione meditata, ed osservata. Il principio, che ne stabilisce l'Autore è, che questa malattia è locale, e che perciò non vi ha altro rimedio, che il taglio. L'opera del celebre *Monrò* giovò non poco a rimuovere i Chirurgi da questa operazione. Dice questi, che di 60 ammalati, a' quali fu estirpato il cancro dopo due anni, quattro soli ne rimasero liberi; aggiunge di più, che peggiore fu il male in chi tornò il cancro, che in quelli, a cui non fu reciso. Dal che deduce, che si deve proscrivere l'estirpazione, ma bensì pra-

ticare la cura palliativa. Riflette il N. A. che non è meraviglia, che *Monrò* abbia così conchiuso: imperciocchè la maggior parte degli ammalati di questo male, che ebbe a curare, o vennero dalle vicine campagne, od erano ricoverati nello spedale: per la qual cosa essi avevano già sperimentato ogni altro rimedio, e l'infezione erasi resa universale per tutto il corpo. Molto a proposito fanno quì le osservazioni del celebre *Hill* Chirurgo di *Deumpries*. Questi nello spazio di 30 anni estirpò 88 cancri esulcerati: di questi nove furono nuovamente assaliti dalla malattia, un altro era minacciato di recidiva, due non risanarono, e gli altri guarirono interamente. L' A. rapporta con molta soddisfazione questi nuovi, e più dimostrativi risultati, perchè non sia luogo di dubitare della loro esattezza, e sincerità, avendo egli stesso assistito a parecchie di queste operazioni. Onde è ragionevole il conchiudere, che il cancro è malattia locale, e che bisogna estirparlo quanto più presto si può, perchè non abbia il maligno umore tempo di comunicarsi a tutto il sistema. Ha l'Autore provato avanti, che certe ulceri cattive gettano una marcia peggiore, senza che la costituzione

ve n' abbia parte; leggieri affezioni delle ghiandole non producono mai materia lodevole; non è probabile, che ciò provenga da particolare disposizione dell' organo? Rispondono gli avversarj, che niun cancro nasce senzachè vi abbia la disposizione del corpo, e che soventi insorgono senza alcuna precedente manifesta cagione. Repliça a questi il N. A. che se rifiettessero alla struttura delle ghiandole, che le rende più soggette alla ostruzione; e che questa non è ordinariamente seguita dall' infiammazione, ma bensì da tumore indolente, il quale cresce sino a che per il volume si produca una violenta infiammazione; che questa siccome in altre parti facilmente degenera in gangrena, così nelle ghiandole in ulcere canceroso si converte. Per la qual cosa null' altro vi abbisogna per intendere l' origine, che alcuna causa interna vi determini un maggior impeto del sangue. Se quest' impeto si fa nel tessuto cellulare produce un ascesso; se nelle membrane un' infiammazione; se nelle ghiandole per la loro struttura più molle si formerà un tumore indolente canceroso. Dal quale ragionamento crede di poter con forte ragione conchiudere, che i cancri rarissimamente

dipendono dall'affezione generale del sistema, ma bensì da vizio locale; e se *Monrò* vide recidivare i cancri più peggiori di prima, sebbene l'esperienza del N. A. provi il contrario, non vorrebbe questo altro significare, se non che l'operazione si debba eseguire più presto di quel, che soglia farsi, affinchè il malignante umore non abbia tempo d'infettare tutto il sistema. Sebben la cicuta non corrisponda alle grandi promesse fatte da diversi scrittori, tuttavia il N. A. assicura che gli riuscì molto utile ed efficace nella ostruzione delle ghiandole; e che dall'applicazione del di lei sugo in forma di cataplasmo più che del di lei uso interno i cancri, che per esser troppo invecchiati non soffrono più l'estirpazione, tempera assai grandemente i dolori, e rende la materia dell'ulcere più mite, e meno corrosiva. Sperimentò ancora l'arsenico, ma non ne ottenne mai alcun effetto corrispondente alle lodi che di esso si pubblicarono da alcuni scrittori. Pensa il N. A. di far cosa grata ai leggitori di dar notizia del rimedio escarotico, che il ch. *Instamond* commenda nella sua opera intorno al cancro: questo rimedio consiste nella tintura fatta con due libbre di spirito di vino

sopra il capo morto residuo della sublimazione di quattro oncie di ferro, e di sale ammoniaco, sopra quella si sparge gradatamente un' oncia di vitriolo nero, finita la fermentazione si lascia in riposo, poi si decanta, si replica lo stesso sopra il medesimo residuo, e le due soluzioni si mescolano insieme. Così si ottiene la *panacea* detta anticancrenosa, che già da molto tempo era in uso in Vienna, e nella Germania. L' autore di questo rimedio Francesco Zaverio *Mare* ne fece prima un mistero, poi lo rese pubblico nel 1767.

Dell' ulcere cutaneo. Sotto questa malattia intende l' A. le varie specie d' erpeti, li quali divide in quattro, cioè l' erpete farinaceo, il pustuloso, il migliare, ed il rodente, che ancora si può chiamare *sagedenico.* Tutte le altre varietà, che gli scrittori hanno adottato non dipendendo da circostanze essenziali, niun rischiarimento apportano, o vantaggio a questa malattia, che anzi ne rendono la pratica più difficile, e complicata. Si fa anche quistione per sapere se questa malattia sia prodotta da vizio universale degli umori, o semplicemente da affezione locale mantenuta. Da lungo tempo gli Empirici sogliono guarire questa sorta di

mali con soli rimedj topici, e le ragioni, che si adducono in prova del vizio universale degli umori non pajono fondate che su la loro antichità. I recenti scrittori hanno scosso questo giogo, e considerando, che gli erpeti si curano molte volte soltanto co' bagni caldi, col badare alla proprietà, e pulizia del corpo, coll' allontanare da esso ogni immondezza, ed inoltre osservando che questo male attacca solo una qualche parte del corpo, e che i rimedj interni intanto giovano le più volte, in quanto che aumentano la sensibile transpirazione, ma non perchè correggano il vizio degli umori, perciò collocano gli erpeti tra que' mali, che hanno sede particolare, e non derivano da alcun vizio universale. Di fatti giammai non ebbero più felice esito nella cura de' mali gli odierni pratici, quanto in queste affezioni cutanee; ed è cosa degna di osservazione, che così pronta guarigione non ottennero gli antichi colla grande moltiplicità de' remedj, come i recenti co' soli esterni. Posto questo principio è facile il vedere qual metodo si richiegga, e quali rimedj per la cura degli erpeti convengano. Ciascun comprende, che la proprietà degli abiti, la pulizia del corpo, i ba-

gni caldi, le fregazioni fatte con panno lino devono esser le prime cose praticate; e questi rimedj bastarono più volte a scacciare il male, quando era leggiere. Se questo semplicissimo metodo non si crede sufficiente, si deve ricorrere agli essiccativi, ed astringenti, e ciò tanto nel male recente, quanto in quello, che è gia antico. Questi vanno adoperati con grande fiducia. L'erpete secco ricava maggior vantaggio dall'acqua di calce, che le altre specie. Il zuccaro di Saturno, che l'A. preferisce a tutte le altre preparazioni di piombo, sciolto in acqua è soventi utilissimo; questo però la cede nell' effetto ad una leggier soluzione di sublimato corrosivo. Quando il male è invecchiato il chirurgo deve grandemente insistere, e procurare, che la traspirazione si mantenga copiosa il più che si possa: per la qual cosa è molto conveniente la decozione de' legni sudoriferi animata da alcune goccie di tintura d'antimonio per aumentare la traspirazione. Osservò l'A., che due dramme al giorno di antimonio crudo congiunto colla gomma guaiacco operarono mirabilmente non solo per accrescere la insensibile transpirazione, ma ancora per render facili le evacuazioni.

Se l' erpete è antico, consiglia l' A. di applicarvi un cauterio, imperocchè tanto l' erpete antico, che l' ulcere fanno le veci del cauterio. Loda moltissimo l' unguento fatto con due dramme di calce di zinco con sei di sugna nelle ulceri erpetiche, che penetrano addentro la sostanza muscolare. Avviene, che l' erpete resiste a tutti i più atti rimedi, in questo caso si deve sospettare grandemente, che nell' erpete vi si annida la lue celtica. Altre volte vi si combina insieme la rogna, e da tutti due questi vizi si produce un terzo umore, che per la sua particolar infezione genera una fetidissima e molestissima malattia, la quale poco differisce dalla lepra degli Arabi. Lo zolfo unito co' rimedi lodati per la cura dell' erpete riesce in questo schifoso male efficacissimo.

L' A. termina questo capitolo indicando in breve la cura della *crosta lattea*, e della *tigna*. Riduce queste due eruzioni all' erpete pustuloso, e ne commenda gli stessi rimedi. Condanna l' uso di sradicare i capelli nella tigna; consiglia soltanto di reciderli vicino alla cute, e di applicarvi quindi una dissoluzione di sublimato corrosivo, il quale se è efficacissimo nelle eruzioni erpetiche, riesce tanto più

utile nella tigna. Raccomanda l' applicazione del cauterio, e massimamente ne' fanciulli per la loro costituzione pletorica.

M.

Le grand Porte-feuille politique à l' usage des Princes, et des Ministres, des Ambassadeurs, et des hommes de loi, des Officiers généraux de terre, et de mer, ainsi que de la Noblesse, du haut clergé, des financiers, des voyageurs, amateurs, et connoisseurs de sciences politiques; et enfin de tous ceux, qui suivent la carrière politique, ou qui s'y destinent; en 19 tableaux, contenant la constitution actuelle des Empires, Royaumes, Républiques, et autres principales Souverainetés de l' Europe. Chacun de ces tableaux renferme sur une seule surface divisée en vingt-deux colonnes, la population du gouvernement qu' il représente, sa constitution militaire de terre et de mer, ses revenus, sa dépense générale, sa dette publique, sa forme, et son organisation, sa constitution législative, l' administration de la justice, les réligions, sectes, et leurs principaux dogmes, le caractère national, la hiérarchie ecclésiastique, les sciences, et les arts, l' agriculture,

et les productions du sol, le commerce, la navigation, les monnoies; et enfin des observations sur ses intérêts particuliers, et sur ses relations avec les autres puissances: dédié aux hommes d' état par M. Beaufort employé ci-devant dans les missions des cours étrangères etc. prix 30 livres. A Paris 1789. = In fogl. forma atlantica.

Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu? Ella è pure cecità di molti scrittori l'immaginarsi, che presentando l'opera loro con ampollose, e vaste promesse, con encomj sfasciati alle proprie fatiche, e al merito straordinario di chi scrive, ottengano le produzioni letterarie migliore accoglienza di quella, che loro concilia l'assoluto, e giusto valore della cosa. Quanto anzi non perde di più colui, che sgraziatamente non corrisponde alle speranze, che ha voluto destare! Volendo noi rendere minuto ragguaglio de' disegni del nostro autore avvertiamo fin d'ora, che questi ha posto singolar cura nell'invitare prima all' associazione con un ostentato programma, ed ora con un somigliante frontespizio all' acquisto dell'opera sua. Egli medesimo sarà poi con-

sapevole della riuscita. Per chiarezza dividiamo in due parti il presente articolo.

§. I. Premettesi alle diciannove tavole un discorso preliminare. Quì il sig. *Beaufort* dopo aver dato conto del piano dell' opera, crede convenevol cosa di ragionare sopra la *scienza politica*, adducendo le varie maniere, nelle quali vengono intese dagli uni, e dagli altri quelle due parole. Non sappiamo peraltro la ragione, per cui nell' accennare l' odiosa significazione, che da taluni si attribuisce alla politica, come dell' *arte di cucire la pelle di volpe a quella di leone non lunga abbastanza*, e nel voler ispiegare il senso di questa metafora, abbia il sig. *Beaufort* affermato, che la storia d' Italia somministra più di qualunque altra frequenti esempli di siffatta politica mal augurata. E perchè ha egli preferito lo studio d' una storia straniera a quello della patria sua con discapito della verità, e con mostrarsi inoltre digiuno del vero stato d' Italia ne' tempi addietro? Ecco come egli scrive: „ non si „ può compiangere abbastanza, che ministri „ di quella nazione giunti a tener il governo „ di quel gran regno abbiano sovente portato „ sino al lor ministero la piccolezza di spi-

„ rito, che è quasi nazionale; perduto di vista „ la sana, e maschia politica, che sola con- „ viene a' grandi Stati; e servendosi di loro „ sottigliezza abbiano corrotto i primi gabi- „ netti d' Europa, forzandoli a combattere con „ armi così poco convenienti alla grandezza „ loro „. Ora se il sig. *Beaufort* vorrà dar di mano a qualunque libro di storia Italiana, o segnatamente alle *Rivoluzioni d' Italia* del nostro celebre Piemontese l' abate Denina *, scorgerà facilmente, che dall' epoca, da cui si è potuto cominciare a parlare politicamente de' *gabinetti* d' Europa, l' Italia non ha mai più dovuto appellarsi un gran regno, perchè i Longobardi (ugualmente barbari del Settentrione, che i Franchi invasori delle Gallie) diedero origine a' diversi Stati in Italia, che non si riunirono mai più: scorgerà poi anche, che l' Italia è giustamente detta la nutrice di tutte le scienze, ed arti; che gli Italiani furono sempre animati quanto altri mai dal più ma-

---

* *Libro, che il sig.* Beaufort *può leggere tradotto in Franzese, o in quell' altra delle principali lingue vive, che più gli piacerà.*

gnanimo entusiasmo; che finalmente essi soli vantano l'antica Roma, onde loro basta la storia della propria nazione per proporla alle altre, e per eccitarsi a gloriose imprese. Se il sig. *Beaufort* aveva in mira di spandere anche fra noi di quà dall' alpi l' opera sua, doveva certamente nettarla da quell' ingiuriosa taccia, che a noi appartiene di distruggere.

Il nostro autore dopo aver esposto le sinistre interpretazioni delle parole: *scienza politica*, dice qual essere debba la vera politica di chi governa un popolo, e la definisce così: „ la cognizione de' mezzi più proprj per ren- „ dere uno Stato formidabile, e i sudditi for- „ tunati „. Tali mezzi sono l' agricoltura, l' industria nazionale, e la bilancia del commercio; intorno a' quali oggetti come conducenti al pubblico bene poco havvi da aggiugnere a ciò, che ne scrissero insigni maestri della scienza del governo. Frammezzo alle massime, che il sig. *Beaufort* ha quì raccolte, conviene per amor di giustizia rendere i dovuti elogj ad alcune; per esempio che „ im- „ porta fuor di dubbio a' Principi di non ma- „ nifestare le deliberazioni del gabinetto, le „ intraprese, che potrebbero andare a vuoto

„ se venissero scoperte, le negoziazioni, che „ altri potrebbe eludere ec., ma non deggiono „ essi nascondere i principj generali del go- „ verno; che lo tenterebbero invano. Non è „ l'istruzione de' sudditi, che il principe dee „ temere, ma la loro ignoranza: quella delle „ lettere trae dietro di se l'ignoranza delle „ leggi, e questa quella de' doveri sociali .... „ Ogni Stato dee avere un sistema politico „ fisso, e non dipartirsene mai .... Di rado „ accade pentirsi d'aver seguito un sistema „ pacifico .... e l'esempio del Re Carlo XII „ di Svezia dimostra a quali estremità conduca „ un sistema puramente militare ec. „

Il rimanente di questa introduzione contiene un catalogo degli uomini di Stato, che hanno pubblicato le opere loro, il quale potrebbe essere accresciuto considerabilmente *; l'A.

---

* *Il sig.* Beaufort *non ha sdegnato di comprendere in questo catalogo i nomi de' Guicciardini, Contarini, Paruta, Nani, Caraffa, Italiani, a' quali noi aggiungeremmo (non senza stupore di vederlo omesso) il Macchiavelli, e poi il Bentivoglio, e Dante Alighieri, e il nostro Botero, e il Conte Carli, per tacere di tanti altri.*

lo propone siccome più curioso, e più utile di quello, che si è già pubblicato de' Re autori. Succedono alcune generali, ed elementari nozioni delle varie forme di governi, e de' sistemi politici, che vi si possono abbracciare per regola, e nella conclusione si commenda assai lo studio della scienza di governo sull' esempio di varj Stati, ne' quali se ne sono erette con grande vantaggio pubbliche scuole. Se l' opera principale, che quì annunziamo, è stata destinata all' uso de' Principi, de' Ministri, degli Ambasciadori ec., a noi non sembra molto utile il discorso preliminare per le medesime persone, le quali nel loro stato deggiono avere assai più di quelle cognizioni superficiali, di cui il signor *Beaufort* ha voluto istruirle. Inoltre si può dire, che al disegno dell' opera sarebbe stata molto più coerente tal prefazione, nella quale venissero additate le relazioni delle varie potenze tra loro secondo il presente stato pubblico d' Europa, la quale è una ragione (non di semplice curiosità) per desiderare di conoscere tutte le nazioni nella lor forza, e politica costituzione. L' autore *employé ci-devant dans les missions des cours étrangères* doveva essere nel caso di riuscirvi a meraviglia.

§. II. Ciascuna delle diciannove tavole è composta di sette colonne intitolate 1. Popolazione. 2. Stato militare. 3. Stato delle finanze. 4. Costituzione politica. 5. Agricoltura, e produzioni della terra. 6. Commercio, e monete. 7. Osservazioni. La prima di queste colonne si suddivide in sei caselle, cioè 1. Principali possessioni dello stato esposto nella tavola. 2. Popolazione generale. 3. Superficie per miglia quadrate germaniche, o sieno quindici gradi * dell' equatore. 4. Popolazione per miglia quadrate. 5. Nomi delle principali città. 6. Numero degli abitanti di queste. La seconda colonna comprende due caselle. 1. Forze di terra in tempo di pace. 2. Marina, e navigazione. Tre caselle compongono la terza colonna, cioè 1. Reddito ordinario annuale. 2. Spesa generale dello Stato. 3. Debito pubblico. La quarta colonna è suddivisa in cinque caselle.

---

* *I geografi insegnano, che un solo grado dell' equatore corrisponde a quindici miglia di Germania, come a sessanta d' Italia; onde l' espressione del sig.* Beaufort *non ci pare esattissima.*

1. Forma del governo. 2. Amministrazione della giustizia. 3. Religione. 4. Costumi. 5. Clero, e corpi letterarii. La quinta colonna, e la settima non si suddividono: nella sesta vi sono quattro caselle. 1. Commercio. 2. Denominazione delle varie monete d'oro, e d'argento. 3. Valore delle medesime nel paese. 4. Loro ragguaglio colla moneta di Francia.

Tutto questo, che forma ventitre caselle, esponesi, come si è detto, a un colpo d'occhio in una gran carta di forma atlantica. Qualunque possa essere l'utilità (che è minima) di veder appese al muro diciannove tavole di uguale grandezza, noi avremmo amato meglio di trovare la fedele, ed esatta sposizione di tutto ciò, che promette il titolo di ciascuna casella, in un libro di comodo sesto in 12.°, il quale nè sarebbe troppo voluminoso, nè dovrebbe ragionevolmente essere di così esimia spesa, come è la presente opera. Ma questa non ha forse altro apparato di novità, che la forma atlantica; e poi *trahit sua quemque voluptas.*

Ciò, che importa di sapere, è se le cose dall'autore in ogni casella collocate sieno vere, onde l'opera deggia pel principale merito venir

commendata. Noi con più sicuri fondamenti, e per propria ragione scegliamo a dare un saggio la tavola, che rappresenta gli Stati del Re nostro, la quale è intitolata *Sardegna.*

Primieramente nella casella delle principali possessioni della casa di Savoia si accennano la Sardegna, la Savoia, il Principato di Piemonte, e il Ducato di Monferrato; quest' ultimo si dice acquistato da' nostri Reali Sovrani nel 1708, omessa la notizia, che buona parte fu loro ceduta nella pace di Cherasco del 1631. La divisione del Principato di Piemonte fatta dal signor *Beaufort* è la seguente. 1. Il Piemonte propriamente detto. 2. Il Ducato d' Augusta. 3. Vercelli. 4. Il Contado del Canavese. 5. Il Marchesato di Susa. 6. Il Marchesato di Saluzzo. 7. Il Contado di Nizza. 8. Il Contado di Tenda. 9. Il Marchesato di Ceva. 10. Il Contado d' Aosta. 11. Il Principato d' Oneglia. 12. Le valli di Luserna, san Martino, e Pragelas. Se il sig. *Beaufort* voleva far credere, che il Piemonte si divide in dieci province, come ha scritto *, doveva in

---

* *La Principauté de Piémont se divise en dix provinces.*

vece di nominarne dodici evitare la ripetizione del Ducato d' Augusta, e del Contado d' Aosta, doveva riunire la Contea di Tenda con quella di Nizza, separare dal Piemonte il Principato d' Oneglia, il quale ne è realmente diviso dagli Stati di Genova, e sostituirvi il Contado di Asti, e finalmente comprendere il Marchesato di Ceva nelle Langhe, e nominar queste, che ora diversamente da prima si possono considerare come una parte del Piemonte. Siccome in questa tavola sonosi taciute le Langhe, lo stesso si è fatto dell' Alessandrino, del Novarese, del Tortonese, del Bobbiese, della Lumellina, e dell' Oltrepò, tutte province distinte dal Piemonte, che meritano peraltro speciale commemorazione nel gran memoriale politico.

Le città principali descritte nella casella loro propria sono Torino, Cagliari, *Sanari*, che vuol essere Sassari, Ciambery, Vercelli, Alessandria, Nizza, Iglesias, Oristano, Montmeillan, Annecy, Thonon, Moutiers, Carignano, Savigliano, Pinerolo, *Augusta Pretoria*, che i Franzesi chiamano benissimo *Aouste*, *Eporede* (si è voluto dire *Ivrea*, come scrivono tutti; in latino *Eporedia*, da cui il nostro Autore ha

bizzarramente formato la sua *Eperode*) *Clavasie*, o per meglio dire *Chivasso*, Carmagnola, Asti, Oneglia, e non *Anelie*, Casale, Alba (e non *Alby*, come quella di Linguadocca), Trino, Tortona, Cherasco, Verrua, Villafranca, Boglio (che non è città), e Susa. A questa serie noi aggiugneremo come città più cospicue d' alcune quì nominate le seguenti: Acqui, Alghero, Biella, Bobbio, Bosa, Fossano, S. Gioanni di Moriana, Mondovì, Novara, Saluzzo, e Vigevano, tutte sedi Vescovili, e poi Bene, Carouge, Chieri, Cuneo, Mortara, Pallanza, Valenza, e Voghera.

Tanto in generale, quanto per parti la popolazione è erroneamente indicata, e basteranno d' argumento questa città capitale, i cui abitanti secondo il nostro Autore sono 82,000, mentre il numero ne è di circa cento migliaja, e poi la città d' Alessandria, la cui popolazione è di 18,000 anime circa, e non di 12,000, come ha quì segnato il medesimo.

Rispetto a quello, che si contiene nella seconda colonna: stato militare: avrebbe facilmente potuto il sig. *Beaufort* provvedersi una di quelle tavole, che si pubblicano in Torino rappresentanti lo stato delle truppe di S. M.,

per correggere alcuni errori, che nella sua l a lasciato trascorrere. Non dirà per esempio, che abbiamo *dieci reggimenti provinciali*, ripetendo più sotto in maniera inintelligibile *dodici reggimenti provinciali*; ma scriverà con maggior precisione: *fanteria nazionale d' ordinanza dieci reggimenti*; *e quindici reggimenti provinciali, compresa la legione degli accampamenti.* Ciò poi, che non possiamo a meno di biasimare altamente, è l'aria disprezzante, colla quale parla in generale delle nostre genti da guerra. „ Le truppe di Sardegna (sono sue „ parole) non si distinguono da quelle del „ resto d'Italia, nè per uno spirito più mar- „ ziale, nè per quelle sublimi idee d' onore, „ le quali sebbene fossero troppo oltre por- „ tate sarebbero tuttavia più vantaggiose, che „ nocevoli nel militare, nè per la maniera di „ fare le evoluzioni, nè per la cognizione, „ che abbiano della buona tattica, ma sola- „ mente per un certo esteriore, che abbaglia „. Noi quì non imprenderemo a sgombrare tutta la nazione Italiana da que' falsi colori, onde il sig. *Beaufort* ha nuovamente preteso di coprirla, poichè ci vediamo nelle proprie case nostre assaliti. Ne spiace solo, che la rispetta

più sicura consiste in cosa più generale di quello, che esigano le ingiuriose asserzioni del particolare autore, che quì riprendiamo. Per lo che volendo noi diversamente da lui distinguere la nazion Franzese, e tutti gli eruditi personaggi di essa, i quali non sottoscrivono alle idee del signor *Beaufort*, a costui solo rammentiamo prima l' espressione proverbiale, che corre per la Francia, essere il Piemonte la sepoltura de' Franzesi, e poi (per parlare solo delle campagne di questo secolo) la battaglia di Torino nel 1706, la sorpresa d' Asti nel 1746, e il colle della Sieta nell' anno 1747. Che se quarant' anni di profonda pace hanno lasciato, e lasciano tuttora godere a questi Stati il frutto delle gloriose fatiche de' nostri compatrioti nell' ultima guerra contro i Gallispani, a torto il sig. *Beaufort* suppone, che ciascuno di noi fedelissimo agli ottimi Principi, che ci governano con cuor di padre, non fosse per esporre la propria vita ogni volta, che il bene della patria, o la gloria del Sovrano lo richiedesse *. Ora avendo i critici del sig. *Beaufort*

---

* *Sappiamo, che il sig.* Beaufort *dee prima d' ora aver compreso, quanto dispetto abbiano*

così ragionevoli argumenti da contrapporgli ometteranno volontieri una più lunga rampogna con riflettere solamente, che se a qualunque scrittore è necessaria continua cautela per non dipartirsi mai dalla pretta verità, di questa ha d' uopo colui massimamente, che sta per consegnare alle stampe alcun tratto odioso per un' intera nazione.

Siccome nell' articolo dello stato militare, così in alcuni altri tralasciamo d' accennare varj errori, i quali si possono correggere colla stessa facile maniera indicata di sopra per lo stato delle truppe; varj anche ne tacciamo, che non dee essere nostro assunto di quì emendare. Bensì per ridurci più presto al termine delle osservazioni accenneremo di passaggio alcune cose, che ci sembrano più importanti.

La giurisdizione del Senato di Nizza non

---

eccitato le inavvedute sue imputazioni ne' nostri Officiali; poichè uno di questi pieno la mente, e il cuore delle idee d' onore, che caratterizzano le insegne del Re nostro, gli ha con privata lettera palesato in chiari termini, qual estimazione aversene deggia da chiunque.

si estende a tutte le province Italiane di questi Stati, escluso il Piemonte; ma tutte dipendono dal Senato di Torino, eccettuate le tre province di Nizza, Oneglia, e Sospello, che compongono il dipartimento del Senato di Nizza. - Una sola in questi Stati è la Camera de' Conti, e non vi è alcun tribunale particolare per le monete. - Il codice vegliante è quello del Re Carlo Emanuele III pubblicato nel 1770, e non quello del Re Vittorio Amedeo II promulgato nel 1723, la cui osservanza durò soli sei anni, essendosi dallo stesso Sovrano pubblicate nuove costituzioni nel 1729, che rimasero in vigore sino al 1770. - Non è vero, che gli Ebrei si moltiplichino nelle campagne, poichè sono loro assegnati in varie città i ghetti, che non possono abbandonare per istabilire altrove la loro dimora. - A Torino oltre il museo havvi nell' Università una preziosissima Biblioteca, e oltre l' Accademia di pittura, e scoltura vi è quella delle scienze, e una R. società agraria. - Il tabacco in questi Stati non è oggetto di commercio, ma di gabella. - Non si batte fra noi lo zecchino, nè la lira effettiva, nè le pezze di cinque soldi, e di un denaro, ma bensì fra le specie d' oro

il mezzo carlino da lire 60, che il sig. *Beaufort* ha tralasciato. - Finalmente accenniamo, che nelle caselle intitolate: costumi: agricoltura: commercio: doveasi fare una separazione esatta delle diverse province, che compongono questi Stati; col mezzo di quella non vedremmo più, dopo essersi parlato della Sardegna, che i Piemontesi sono i più attivi, e i più industriosi di quel paese; non vedremmo più chiamata un' isola la Savoja, la quale tragga reddito considerabile dalla pesca del tonno, e de' coralli, e non vedremmo nemmeno fra le produzioni principali della Savoja l'olio, e gli agrumi, per tacere di alcune altre oscurità prodotte singolarmente dal titolo della tavola, il quale se in vece d' essere scritto *Sardegna*, fosse stato espresso *Stati del Re di Sardegna*, avrebbe chiamato l' autore a quelle attenzioni, che omesse lo hanno fatto cadere in grossolani errori.

Fra questi uno ancora non dobbiamo passare sotto silenzio, cioè che „ i Piemontesi „ naturalmente spiritosi, e appassionati per la „ musica fanno bensì lodevole riuscita nel „ coltivare qualche ramo delle scienze umane; „ ma che fra essi non sono mai le belle arti

„ arrivate a un certo grado di perfezione „. Noi non vogliamo scegliere questa circostanza per tessere gli elogj della patria nostra, ma solamente per difendere quell' onore, che le si ricusa (I.*), * facciamo menzione del Cavaliere Claudio Francesco Beaumont Torinese primo pittore di gabinetto di S. M. morto in Torino nel 1766, il Bertola architetto militare **;

---

* *Vedi la nota in fine.*

** *Mentre un Franzese mostra d' ignorare, che i Piemontesi sieno giunti a un certo grado di perfezione nelle bell' arti, sarà ben giusta cosa, che se gli presenti quell' argumento istesso, che servì già a convincere due suoi compatrioti della loro ingiustizia. Il celebre Marchese Maffei nella* Verona illustrata *part. 3 cap. 5 racconta il seguente fatto, e ne trascriviamo le parole.* Chi crederebbe mai dopo tutto questo, che la fortificazione sia tutta nostra? cioè a dire in Italia nata, e in Italia perfezionata. Per dimostrar ciò pienamente non ci vorrebbe meno d'un libro, che non caderebbe quì a proposito; ma ben se ne persuasero non senza stupore due bravi Ingegneri Franzesi, i quali

Domenico Michelotti sommo sperimentatore idraulico, il signor Giambatista Boucheron pro-

nell'anno 1701 venuti con le truppe in Piemonte, si portarono a Torino per visitarvi il sig. Bertola Ingegnero di grido, e che molto più ne acquistò poi nella difesa di Torino del 1706. Cominciaron questi il congresso parlando Franzese. Rispondea l' altro in Italiano, affermando di non sapere il Franzese, siccome quello, che non era uscito mai d'Italia, ed aveva fatto i suoi studj in Toscana, e perchè grandi facean essi le maraviglie, come altri potesse senza la lingua Franzese avere appresa tal arte, molto più mostrò egli di farne, come avessero essi potuto diventare Ingegneri senza ben posseder l' Italiana. Seguita transazione sopra questo punto, e convenuto di parlar ciascheduno la propria lingua, interrogarono que' valentuomini il Bertola, quanta stima avesse del sig. Vauban, e del suo nuovo sistema. Egli, ch'era d'umor gioviale, per trastullarsi alquanto, rispose non sapere che autor fosse cotesto, nè qual professione avesse fatta. Riguardaronsi allora l' un l' altro quegli Uffiziali

fessore di disegno, e modello, direttore dell' orificeria Reale, i signori fratelli Ignazio, e Filippo Collini scultori, il sig. Carlo Antonio Porporati incisore, e il sig. Gaetano Pugnani professore di violino, tutti uomini insigni nel genere loro.

Ma la critica, che ha dettato le osservazioni esposte finora, essa è pur quella, che

---

in atto parte di beffa, parte di maraviglia; ma richiesegli allora il Bertola di voler mostrare i ritrovati, e la maniera da questo grand' uomo tenuta: il che facendo essi prontamente e con la voce, e con la penna, ripigliò egli, notissime essere a lui tali cose tutte, e ottimamente parlò del pro e del contra di ciascheduna di esse; ma aggiunse non esser queste punto in Italia nuove, ma antiche molto, ed essere state dagl' Italiani inventate, e poste in opera gran tempo avanti: per fede di che incominciò a cavar fuori i suoi libri, e fece loro osservare perfettamente espresse, e descritte assai prima che il Vauban nascesse, quelle particolarità, ch' eglin credevano da lui pensate, e introdotte.

insegna a' Piemontesi il saper buon grado al nostro Autore della più cara verità, che abbiamo, e che a lui forestiere non è sfuggita. E' nostro gradito dovere di trascriverla: „ un „ sistema di pubblica amministrazione costante, „ e stabilito sopra la più saggia economia rende „ il governo di Sardegna sommamente rispet- „ tabile . . . . . Esso è semplicissimo, ed „ illuminato „. Potrebbe certamente questo solo tratto (per la compiacenza, che vi proviamo) far prescindere da quegli altri molti, che fu forza di combattere sino ad ora, se l'incarico da noi assunto non ci obbligasse ad una fedele analisi imparziale.

Terminato il saggio dell' opera, che abbiamo preso nella tavola di Sardegna, ci rimane a descrivere il titolo di tutte le diciannove. La prima è: gli Stati ereditarj Austriaci, e il Gran-Ducato di Toscana. II. Francia. III. Russia. IV. Turchia. V. Spagna. VI. Inghilterra, Scozia, e Irlanda. VII. Prussia. VIII. Portogallo, Napoli, e Sicilia. IX. Sardegna, e lo Stato Ecclesiastico. X. Svezia, e Danimarca. XI. Polonia. XII. Venezia, e le sette provincie unite. XIII. Svizzera. XIV. Genova, Lucca, Ragusa, e Malta. XV. Magonza, e Treveri.

XVI. Colonia, e Baviera. XVII. Sassonia, e Hannover. XVIII. Wirtemberg, Assia Cassel, e Darmstad. XIX. I tredici Stati-Uniti dell' America Settentrionale.

Le ricerche, che minutamente si sono fatte da noi, e principalmente l' enfasi, colla quale la presente opera è stata proposta, e presentata, serviranno forse di stimolo a' compilatori de' molti giornali, che escono in varie Città d' Europa, ad esaminare la tavola del lor paese: dal che noi crediamo, che verrà chiaramente dimostrato qual concetto dell' opera debbano avere i Principi, i Ministri, gli Ambasciadori, e tutti coloro, cui è indirizzata. *Ab uno disce omnes*: di fatti al primo colpo d' occhio sulla tavola di Napoli, e Sicilia troviamo scritto, che l' autorità del Re vi è limitata dagli Stati del Regno; i quali si congregano in forma di parlamento un anno a Napoli, e un anno a Palermo: novità questa tutta del sig. *Beaufort*, o di alcun altro, che ignora, come egli, la costituzione politica di quel Reame.

Sopra questo gran memoriale politico, o sia sopra l' indole dell' opera noi diciamo ancora, per chiuder il discorso, in una parola, che siccome il sig. *Beaufort* si è in varj luoghi

servito dell' insigne geografia del *Busching*, così sarebbe desiderabile, che in varj altri se ne fosse servito, poichè quell' opera può quasi bastare a diriggerne un' altra secondo il disegno del nostro Autore. Questi finalmente, se gli avverrà di conoscere nella analisi del suo libro la semplice confutazione di molti errori, dirà forse in cuor suo, che i Piemontesi amano la schietta verità *, e non meritano la taccia loro data da lui, quando scrisse incautamente, che i Piemontesi *passent pour être les gascons de l' Italie.*

---

* *Non dobbiamo quì passare sotto silenzio che lo stesso amore di verità, il quale ha dettato il presente articolo, è pur quello, che animò l' operetta d' un ottimo nostro compatriota intitolata*: Remerciement d' un bon Piémontais à Monsieur . . . . . etc. . . . . auteur des lettres écrites de Suisse, d' Italie etc. . . . . par M. François Gariel citoyen de Turin. *Venezia* 1783. *Il sig.* Beaufort *compagno negli errori di quell' autore di lettere potrebbe dividere anche con lui le molte istruzioni contenute nel libro del Piemontese.*

(I.*) *Nota alla pag. 106.*

Ci cade molto in acconcio un tratto del ragionamento del sig. Conte Felice Durando di Villa letto da lui nel solenne aprimento della R. Accademia di Pittura, e Scoltura il dì 18 d'aprile 1778. - *L'amor della patria non mi ingombra di maniera, ch' io non conosca, e confessi quanto altri abbia su noi di vantaggio; pure non siamo così poveri, e scarsi, che accennar non si possano uomini sommi, i nomi de' quali non sono sconosciuti nella storia delle bell' arti . . . . Chi non sa a qual segno di valore sien giunti i pennelli adoperati dal Crespi, da' Tanzii, e da Gaudenzio Ferrari? . . . . E girando all' intorno per questi Stati lo sguardo non vediam noi come Vercelli si gloria aver prodotto un Bernardino Lanino discepolo di Gaudenzio, e dipintore insieme robusto, e leggiadro, e Giambatista Calandra eccellente ne' suoi musaici, del quale si ammirano in san Pietro le opere? ec.* Dopo questi onorevolissimi compatrioti vengono nell'orazione commemorati Giambatista Ricci Novarese, Guglielmo Caccia da Montabone, detto il Moncalvo, Antonio Molineri di Savigliano,

il Mari, i due Binaschi, il Garoli, il Prina; il Martinotti, il Cairo, il Bruno, l'Angé, il Tarico, Ludovico Brea di Nizza, il Macrino d'Alba, l'Abate Ramelli, Domenico Ollivieri, il Grampini, il Boetto, il Tasniére, il Falda, Pietro de' Pietri, e Jacopo Gastaldo, tutti di questi Stati, e chi nell'una, chi nell'altra delle bell'arti a gloria non volgare saliti. L'illustre letterato Autore del citato Ragionamento, e coll'eleganza di esso, e colle erudite note, di cui lo ha corredato per mettere in chiaro la memoria degli artisti nel testo nominati, diede un saggio di quanta gloria letteraria promettere si deggia la patria nostra da' lumi, e dalla diligenza di lui, uomo quanto altri mai benemerito delle lettere, di chi le coltiva, e singolarmente dello scrittore di quest'articolo.

Alla serie, che il signor conte di Villa ha compilato di soli trapassati professori di pittura, o scoltura, e disegno, noi per attenerci a tutte le bell'arti aggiugneremo i nomi del Messonnier, che fu disegnatore celebratissimo del gabinetto del Re di Francia; del Duplessis orefice, cesellatore, e direttore sotto Luigi XV della tanto rinomata fabbrica di porcellane di Vincennes; del Sacchetti chiamato col testa-

mento di D. Filippo Yuvara a terminare il palazzo del Re di Spagna, che quel grande architetto avea cominciato (Un fratello di questo Sacchetti si rendette celebre nell' orificeria, e nella pittura, potendosi addurne per pruova le cinque grosse lampane, che esistono nella R. Cappella della SS. Sindone, e il quadro di S. Pietro d' Alcantara nella nostra chiesa della Madonna degli Angioli); di Gioanni Eucherio Bompiede ingegnere, e autore di famose opere a Napoli, e a Caserta, morto nell'anno scorso; di Francesco Ladatte già professore di scoltura nell' Accademia di Parigi, del Plura scultore in legno, del Pifetti autore di riputatissimi lavori di tarsía; e finalmente di Cristina Somis moglie di Carlo Vanloo: nato questi in Nizza di Provenza fu da' Franzesi tenuto in conto d' uno de' primi pittori di quel regno, (La giustizia di tal concetto apparisce a qualunque intelligente, che osservi il quadro del Vanloo rapptesentante la Concezione nella cappella interna, che trovasi alla sinistra dell'altar maggiore nella Chiesa di questi PP. di S. Filippo), e la moglie di lui Torinese coltivò per solo genio la musica, e vi riuscì in maniera, che taluno disse essere a lei dovuta in

buona parte la fortunata rivoluzione della musica in Francia.

Senza voler poi giudicare, nè paragonare fra loro i viventi, d'alcuni di questi si dee tuttavia fare alla rinfusa speciale menzione, oltre i signori Boucheron, Collini, Porporati, e Pugnani nominati di sopra. Così per la pittura accenniamo i signori fratelli Bernardino, e Fabrizio Galliari, che per la sublime arte loro nelle decorazioni teatrali tanto ottennero a Berlino, e a Parigi; il sig. Trona desiderato a Napoli, ed in Ispagna, e ritenuto alla Corte di Lisbona coll'appuntamento di 12000 lire; il sig. Mazzola, di cui basti dire, che fu lo scolare prediletto del Cavaliere Mengs. Per la scoltura il sig. Bernero valente imitatore del Bernini; e il sig. Clemente. Per l'architettura i signori Rana, Castelli, e Piacenza, questo conosciuto pure per le sue erudite note al Baldinucci. Per la musica il sig. Viotti egregio allievo del sig. Pugnani, di cui deggiono i Parigini aver piena contezza. Così per tacere di molti, i signori Vacca, Ab. Garneri, Palladino, Cuniberti, Bongioanni, Visca, Baroni, e Commanduto Pittori; Bozzanigo, Bolgiè, fratelli Brassiè, Bozelli, Gianotti, e Ferrero

scultori, ec. A provare eziandio, che l'amore delle bell'arti, e il buon gusto in esse si riproduce ne' Piemontesi, nomineremo quattro giovinotti, dalle cui opere primaticcie raccolgono i nostri Professori le speranze di molta celebrità per quelli, e di comune gloria per la nazione. Essi sono il signor Bagetti, che si esercita nell'architettura civile, e disegna siti campestri, rocche, cadute d'acqua, e simili con tal ammirazione degli intelligenti, che lo chiamano già il secondo Vernet; è da osservarsi, che a tutto questo accoppia il giovane sig. Bagetti un raro talento nella musica, per cui rapisce chi ascolta colla armoniosa melodia delle sue improvvise composizioni: il sig. Castellardi coltivatore della scoltura statuaria, un lavoro del quale è stato coronato da questa R. Accademia di pittura, e scoltura: e i sig. fratelli Degotti, che da quattro anni in quà vanno riscuotendo grandissimi applausi ne' teatri Argentina, Aliberti, e S. Carlo in Roma, e in Napoli pel loro valore nella pittura ottica teatrale; il primo attende alla decorazione, paesi, ec., l'altro all'architettura.

Finalmente per la parte, che hanno fra le bell'arti possiamo dar quì luogo al Mosaico,

nel quale è sommo il sig. D. Pelliccia Tortonese; alla fabbrica di porcellana in Vinovo diretta dal signor Dottore Gioanetti, e all' arte d' intarsiatore portata all' ultimo grado di finezza dal nostro sig. Galletti.

Egli è vero, che a torto noi avremmo desiderato dal sig. *Beaufort* tutto ciò, che si è finquì recato, poichè intendiamo, che all' opera sua tanto universale disdirebbe una così minuta nomenclatura da ripetersi per tutte le nazioni: onde con questa null' altro abbiam voluto indicare, se non che potersi da' Piemontesi vantare tanti, e tali artisti, che il signor *Beaufort* (se avesse scelto meno ignoranti persone, e non fanatiche, o non interessate a deprimerci, per aver notizia del Piemonte), avrebbe dovuto conoscere di nome, e non avrebbe quindi detto male, senza sapere il perchè. Per condurre a termine questa annotazione, e dare al nostro Autore del mal informato senza difesa, gli faremo ancora osservare, che non havvi colto viaggiatore, il quale passando per questa Capitale non ammiri 1.° il Reale palazzo, che è in somma riputazione presso tutti per la preziosissima raccolta, di cui è adorno, delle opere de' più

insigni maestri di pittura; sicuro argumento del buon gusto in questa bell' arte, e della protezione accordatale in ogni tempo da' Reali nostri Sovrani: 2.° la fabbrica d'arazzi emulatrice del più fino pennello diretta dal signor Bruno, della quale fanno menzione varj viaggj, e scrittori di geografia: 3.° un numero considerevole di gentiluomini, e di gentildonne così del primo, come del secondo ordine, che esercitandosi nelle bell' arti per virtuoso passatempo palesano in quanta stima sieno quelle fra noi al forestiere cortesemente ricevuto, che vede i geniali loro lavori.

G. G. L.

Constitutiones ven. Collegii Canonicorum sub titulo SS. Trinitatis Augustae Taurinorum in aede maxima S. Johannis Baptistae instituti confirmatae ab Eminentissimo DD. Victorio Cajetano S. R. E. Presbytero Cardinali Costa Archiepiscopo Taurinensi, et magno augustissimi Regis eleemosynario, literis datis IV. idus septembris anno MDCCLXXXIX. Taurini. Excud. heredes Avondi. = In 8.° picc. di pag. 131.

Sembra forse a taluno, che del libro qui annunziato la natura ci dispensi da farne più che un cenno, e la confermazione ottenutane da quel sapientissimo Porporato, il cui nome vi si legge in fronte, chiuda la strada a qualunque giudizio ci pensassimo di poterne recare. Ma sebbene l'oggetto di queste Costituzioni sieno solamente gli uffizj, e le sacre funzioni d'un corpo Ecclesiastico, vi trovammo tuttavia alcune parti degne d' osservazione letteraria, le quali perciò rimangono proprie del nostro istituto. Esse sono tre, e faremo in breve parola di tutte.

Premettesi a queste Costituzioni un discorso in forma di prefazione, che è intitolato così: *De Collegii antiquitate, institutione, titulo, Canonicorum numero, redditibus, officiisque primaevis, de consecuta eorum imminutione, tum de recenti incremento, et sociorum accessione.* Ecco pertanto un breve saggio istorico, del quale, poichè confacente all'illustrazione delle cose patrie, pare opportuno dar compendiato ragguaglio, osservando per altro, che, siccome questo non era il luogo di esporre il tenore de' documenti, nè le pruove, che si dicono fatte dell'autenticità loro, così vengono solamente citati nelle annotazioni i fonti, da cui le date generali notizie furono ricavate *. = L'istituzione di questo Collegio all'altare della SS. Trinità nella Chiesa Maggiore di s. Giambatista si ripete da' diplomi di Berta vedova del Marchese Manfredo

---

* *Tali fonti sono per lo più gli annali del Monod, gli statuti manoscritti dei Canonici della Metropolitana, l'* Adelaide illustrata *del Terraneo, il* Pedemontium sacrum *del Meyranesio, l'Ughelli, il Guichenon, e il Tesauro.*

di Susa, di Sigefredo figliuolo d' Adalgiso, e della famosa Adelaide di Susa: il più antico de' citati diplomi è dell' anno 1031 *circiter*: da prima il Collegio fu composto di sei Sacerdoti. = La Chiesa Cattedrale di Torino fu una volta divisa in tre distinte parti, dedicate la prima a S. Salvatore, la seconda alla B. Vergine, e la terza a S. Gioanni Batista: in quest' ultima eravi il fonte battesimale colla Cappella della Trinità, di Santa Croce, e d' Ognissanti. Ristorata nel 1490, e in un solo corpo ridotta la Chiesa, fu nella nuova al Collegio assegnata una Cappella dal destro lato col titolo della SS. Trinità, e l' uso di tale Cappella fu sempre al Collegio conservato pe' sagri uffizj del medesimo *. = Gli ampli poderi ne' territorj di Buriasco, Orbassano, e Villanova, i castelli, e le giurisdizioni, che ottenne il Collegio, mostrano la liberalità

---

* *Quantunque tale Cappella appellisi volgarmente* di S. Luca, *perchè l' uso della medesima fu anche conceduto a' Pittori, e Scultori divoti di quel Santo, rimane tuttavia dedicata principalmente alla SS. Trinità.*

verso d' esso di religiosi Principi; così i doveri del medesimo erano molti, e corrispondenti alla pingue dote di que' veri, e propri *Benefizj* Ecclesiastici Sacerdotali. = Già dalla prima origine i sei Preti della SS. Trinità componevano Collegio, o Capitolo, che dir si volesse: Landolfo Vescovo di Torino diedo loro la dignità di Canonici *. = Ma coll' andar del tempo le pubbliche calamità danneggiarono gravemente il patrimonio de' nostri Canonici, e ciò fu cagione, che l' uffizio de' medesimi dovette necessariamente venir ridotto a ben più poche funzioni. = Così stando le cose, il Canonico Gioan Angelo Colombo, che di questo Collegio era Decano, e Rettore ad un tempo della Congregazione de' sei Sacerdoti detta del *Corpus Domini* **, pensò a riunire tali due Corpi Ecclesiastici. Fatta perciò da

---

* *La carta d' erezione in Canonicati dicesi perduta, cui peraltro supplisca la fede di varj storici, sinodi, atti giudiziali, ec., e l' uso antichissimo delle insegne Canonicali.*

** *Istituita dalla Città di Torino l' anno* 1655.

lui una nuova dotazione, coll'autorità di Monsignor Arcivescovo, ora Cardinale Costa, e coll'approvazione dell'Ordine Decurionale di questa Città, seguì l'unione del Collegio, e della Congregazione suddetta coll'atto de' 24 di settembre 1779. = Questo è un semplice abbozzo della storia de' Canonici della Trinità, la quale come sarebbe desiderabile di vedere più ampiamente descritta sulle copiose memorie, che il Collegio conserva, così giudichiamo affar nostro di comunicare agli amatori delle cose patrie ciò, che in queste Costituzioni si legge *. *Non omnino desperandum, ut aliquando ordo iste ex antiquitatis tenebris cumulatior emergat, siquidem sors diligentiae, quam pollicemur in priscis monimentis conquirendis ad nos spectantibus, et adornanda Collegii historia, optatum non inviderit exitum.*

L'ultimo articolo di questo libro è pure importante pel medesimo rispetto del primo, cioè per le cognizioni storiche patrie. Vi abbiamo la serie de' Canonici cominciata dalla

---

* *Al titolo* De Canonicorum successione *pag.* 101.

metà del secolo decimoquarto, e continuata sino a' giorni nostri, tranne alcune poche lacune *. Le tavole cronologiche sono divise così: Anno; Giorno del ricevimento: Nome de' Canonici: Onori loro, ed impieghi: Uffizj nel Collegio; Nome di quelli, cui ciascuno è stato surrogato. = Quanta è l'utilità, che da tali accurate memorie può ricavare la storia patria, tanta è la lode dovuta a chi si prende la briga di svolgere antiche, polverose, e appena leggibili carte, ordinarle con chiarezza, e raccogliere da ciascuna poco bensì, ma tanto, che giovi talvolta a spandere inaspettata luce sopra importantissimi oggetti.

Anche una parola dello stile, il quale es-

---

* *In questa serie è osservabile, che dal 1599 in quà si trova frequentissimamente fra' Canonici il Vicario perpetuo della Chiesa Metropolitana: a tal proposito crediamo di dover accennare quello, che sta scritto nelle presenti Costituzioni al cap. 3 §. 3* = In contentione meritorum, ubi cetera sint paria judicio quidem congregatorum, praecipua habeatur ratio Vicarii Metropolitanae paroeciae.

sendo ben purgato, e chiaro, palesa nell'erudito estensore di queste Costituzioni un allievo de' buoni maestri di latina eloquenza; siccome nel Collegio, che le ha dettate, lo spirito della filosofia Cristiana, che promuove l'utilità della Religione, e dello Stato.

Z. A.

ANNUNZJ.

Voyages autour du monde dans les années 1785 a 1788 par le Capitaine George Dixon. 2 vol. 8.° avec fig. Paris 1789 chez Maradat.

Abrégé chronologique pour servir à l' histoire de la physique jusqu' à nos jours par M. de Loyis de la Societé économique de Berne. Tome II et III 8.° pag. 758. Strasbourg à la librerie Académique.

Verhandalingen, cioè *memorie pubblicate dalla Società Olandese delle scienze di Harlem. Volume 25 in 8.° a Harlem.*

Contiene questo volume una dissertazione del sig. *Veirac* Dottore in medicina intorno all' idropisia di petto: la risposta del sig. Abate Paolo *Frisi* alla questione proposta dalla Società riguardo alla irregolarità dei satelliti di

Giove: una dissertazione del signor Giacomo *Van Breda* intorno al metodo più conveniente di valersi del *condensatore* del sig. *Volta negli* esperimenti relativi all'elettricità atmosferica; e finalmente una memoria del sig. *Deluc* intorno al problema *Che cosa si debba pensare della graduazione, che molti filosofi tanto antichi, quanto moderni hanno supposto aver luogo tra gli esseri naturali, e quale grado di certezza sia possibile di avere intorno alla realtà di questa graduazione, e per ultimo quale sia l'ordine, che la natura in ciò osserva.*

Discours prononcés dans l'Académie françoise le mardi 25 août 1789 à la réception de M. l'Abbé Barthélemy. Paris.

Poeme sur l'edit en faveur des non-catholiques, pièce qui a remporté le prix au jugement de l'Académie françoise en 1789, par M. de Fontanes. Paris.

Grandriss des Wunde, cioè *Ricerche sopra lo stato della Chirurgia al tempo de' Romani con due libri di Aurelio Cornelio Celso sopra la Chirurgia, tradotte dal latino di J. Jacger, arricchite di una prefazione del signor Grunner Professore di medicina.* - *Francfort* 1789 in 8.° piccolo di pag. 164. Questi libri di

Aurelio Cornelio Celso sono il settimo, e l'ottavo delle sue opere. Un'altra traduzione in Allemanno già se n'era fatta nel 1531.

Johan. Aitkins Grundsackeder, cioè *Principj dell'arte ostetricia, tradotti dall' Inglese da Carlo Enrico Spohr Dottore in medicina — Nuremberg* 1789 *in* 8.° di pag. 240. Questa traduzione è fatta sopra la terza edizione, la quale è stata corretta, ed accresciuta di molto.

Christiani Benedicti Grutsmacher, commentatio de miasmatis venerei indole, variisque contagii excipiendi modis. Jenae 1789. Esamina l'A. in questa dissertazione le differenti maniere, per cui il *virus* venereo può comunicarsi, e dimostra quanto mal fondato sia il timore di coloro, i quali non vogliono per tema di essere colti del morbo venereo nè abitare le stesse camere, nè avvicinarsi a quelli, i quali ne sono infetti.

Dissertatio medica de lactis metastasi causa febris puerperarum nuperrime rursus defensa: del signor Ludolfo Ratzky Dottore in medicina. Jena 1789. Lo scopo principale dell' A. in questa dissertazione è di far conoscere le diverse sorta di febbri, con cui sono le puerpere travagliate, ed i varj sintomi, che le accompagnano.

Supplément au dictionnaire des Jardiniers; par M. de Chaselles. Doyen des Présidens à Mortier au Parlement de Metz, ancien Directeur de l' Académie Royale des Sciences, et Arts de Metz. Nancy 1789. Due volumi in 4.° con alcune tavole rappresentanti le piante dapprima non conosciute. Il *dizionario de'Giardinieri* è opera del celebre Inglese *Miller*, venne in lingua Franzese recata alcuni anni sono dal signor *De Chaselles*: ha egli ora resa più perfetta, ed utile la sua fatica colla compilazione del *supplemento*, che quì annunciamo, in cui si ha la descrizione delle piante state ommesse nel *dizionario*, e il metodo da osservarsi nel coltivarle. La chiarezza dello stile, e l'esattezza delle descrizioni sono i principali pregj di quest' opera.

Le Nord du globe, ou tableau de la nature dans les contrées septentrionales, qui fait connoître la terre dans ses termes, ses climâts, ses qualités, la mer dans ses marées, ses ecueils, ses phénomènes, et le ciel dans ses météores depuis le 60.e degré de latitude jusqu' aux extrémités les plus voisines du pole, traduit de l' Anglois de M. Pennant. Paris 1789 *in* 8.° Due volumi di pag. 376, e 374 con

alcuni intagli. Trovansi in Torino presso i Reycends. Quest' opera non è, che il compendio delle relazioni de' molti viaggi fattisi nelle contrade del Nord. La parte geografica è la più estesa, e non dubitiamo di dirlo anche la meglio trattata: pregevoli pur anche sono le notizie alla storia naturale appartenenti, che vi si hanno, ma siccome le cose dette non hanno il merito della novità, così noi ommettiamo di darne un estratto, bastandoci di avvertire i leggitori, che da questo libro possono ritrarre istruzione, e diletto.

Abrégé des transactions philosophiques de la Société Royale de Londres, ouvrage traduit de l' Anglois, et redigé par M. Gibelin, Docteur en médecine, membre de la Société médicale de Londres etc. avec *des planches en taille douce: huitième partie: matière médicale, et pharmacie par M. Wilmet, et Rosquillon -- Tome premier Paris in* 8.° di pag. 467. Trovasi in Torino presso i Reycends.

Lettres historiques, politiques, et critiques sur les événements, qui se sont passés depuis 1778 *jusqu' à présent, recueillies, et publiées par un homme de lettres qui n' est d' aucune Académie, ni pensionné par aucun Roy, Republique,*

Visir, ou Ministre quelconques, coll' epigrafe *Veritas amicos prius quam odium parere deberet. Londres de l' imprimerie d' un Ministre disgracié.* Vol. 1, 2, 3, 4, e 5 1788, e 1789 in 8.° Trovasi in Torino presso i Reycends.

Examen politique, et critique d' un ouvrage intitulé, histoire sécrete de la Cour de Berlin, ou correspondance d' un voyageur Francois par Frederic Baron de Trenk, coll'epigrafe *Quid immerentes hospites vexas? . . . cave cave; namque in malos asperrimus = Parata tollo cornua.* Oraz. — Berlin 1789 in 8.° di p. 416. Trovasi in Torino presso i Reycends.

ACCADEMIE.

La Società Reale d' agricoltura di *Laon* ha tenuto alli cinque del passato settembre pubblica adunanza; aveva essa promesso un premio di 300 lire a colui, che avrebbe meglio risolte alcune questioni intorno alla coltivazione della vite, ed ha accordata la palma alla memoria del signor *Beffroy*, e l' *accessit* a quella del signor Portier: siccome questa Società ha preso principalmente di mira questa parte

dell' agricoltura, così ha proposto per l' anno corrente quattro altri argomenti relativi pur anche alla coltivazione della vite. Poichè la Società desidera, che gli autori delle memorie si propongano la perfezione della coltivazione delle vigne di quella Provincia, noi ci dispensiamo dal riferire le proposte questioni, bastandoci di aver rese pubbliche le lodevoli cure della Società di *Laon*, la quale meriterebbe certamente di venir imitata da tutte quelle Società d'agricoltura, le quali trovandosi poste in paesi, che hanno nel vino una delle principali sorgenti delle loro ricchezze, dovrebbero cercare di accrescerla, con rendere vieppiù perfetta la coltivazione della vite.

NOVELLE LETTERARIE

Pochi sono i libri tanto antichi, quanto moderni, i quali sieno ad un tempo utili, e dilettevoli, siccome il *viaggio della Grecia di Pausanias*. La storia, la mittologia, i monumenti più preziosi della Grecia sono descritti, e riferiti dall' antico viaggiatore con tanta esattezza, che la memoria di molte cose relative a quegli oggetti è interamente a lui dovuta.

Quest' opera preziosa per tanti riguardi non aveva avuto insino ad ora che un sol traduttore, ma molto manca, che l' Abate *Gedoyn* abbia conservate tutte le bellezze, ed i quasi infiniti pregi del suo originale. Per riparare impertanto questo danno, il signor *Bayeux* promette ora al pubblico una nuova traduzione di quest' opera interessante: verrà essa preceduta da un discorso intorno alle diverse rivoluzioni della Grecia, ed alla storia delle belle arti in quellà contrada. Terrà dietro a questo discorso una spiegazione degl' intagli, di çui sarà l' opera arricchita. Ciaschedun libro verrà illustrato con annotazioni proprie ad agevolarne l' intelligenza principalmente di que' punti, che riguardano i costumi, gli usi, o la religione, e vi si darà pur anche una descrizione dello stato attuale di ciascheduna delle Provincie visitate da *Pausanias*, seguendo in ciò le relazioni de' più rinomati viaggiatori moderni. Ogni libro sarà ornato con due intagli, ne' quali verrà rappresentata una qualche cerimonia religiosa, ed alcuno de' fatti più notabili nel libro stesso narrati: gli usi di que' tempi saranno fedelmente raffigurati in queste tavole. Si aggiungeranno inoltre tredici altri

intaglj, in cui si vedranno delineati gli edifizj più celebri disegnati dal signor *Le Roi*. In sei tavole finalmente si rappresenteranno tutte le statue, ed i monumenti necessarj alla perfetta intelligenza dell' opera. In fronte al primo volume si darà una carta generale della Grecia, e ciaschedun libro verrà preceduto da una carta particolare, in cui s' indicherà l' itinerario di *Pausania*, e la posizione de' luoghi secondo la sua geografia. I disegni saranno opera del signor *Barbier l' ainé*, e le carte del sig. *Mentelle*. Tutta l' opera sarà divisa in tre volumi, il cui prezzo si è fissato in lire trecento.

La Colonia de' Tabarchini stabilita nell' isola di S. Pietro in Sardegna ha eretto in Carloforte una statua alla gloriosa memoria del Re Carlo Emanuele III, sovra il piedestallo della quale sonosi scolpite le seguenti due iscrizioni, incise non ha guari dal signor Valperga in foglio grande a piè del disegno dell' anzidetto monumento.

I.

Regi Carolo Emmanueli
Fortissimo Principi
Ob eximiam clementiam

Qua Trabacanos metu Africanae servitutis extorres
Castro sui nominis Carolinos
In insula Sancti Petri extructo
In fidem recepit
Et muneribus, ac privilegiis ornatos
Immunes ab omni tributo diu servavit
Colonia Trabacanae
Conditori suo
Et Albertus Genovesius
Dux Insulae
Monumentum ex solido marmore
Fieri censuerunt
Angelo Solaro Prorege.

I I.

Regi Carolo Emmanueli
Pio Felici Augusto
Patri Coloniae Trabacae
Quod caeteros Trabacae incolas
A Barbaris e patriae sinu in vincula abreptos
Diuque misera servitute pressos
Misso Tunetum viro diligentissimo *
Redimendos curaverit
Atque hic cum suis degere indulserit

---

* Il Conte Porcile di S. Antioco.

Gens universa
Et Albertus Genovesius
Dux insulae sancti Petri
Statuam
Et simulacrum captivitatis relevatae
Cum titulis et omni ornamento
Fecerunt Anno MDCCLXXXVIII.

Il signor Gaspare *Ludvig* architetto, e consigliere del dipartimento delle fabbriche di S. A. E. di Magonza, membro dell' Accademia Reale Imperiale delle bell' arti, e corrispondente di quella delle scienze di Torino, conosciuto in questa Città per una macchina da traffilare spade impresse, costruttasi sotto la sua direzione nel Regio Arsenale, crede di aver rinvenuto viaggiando per questi Stati nelle vicinanze di Susa una *Venturina* naturale di straordinaria grossezza. Egli scrive non ha guari al signor Ignazio *Imfled* Segretario della Guardia Svizzera di avere informato di questa sua scoperta il rinomato Cavaliere *Hamilton*, il quale gli rispose, che sebbene egli pensi, che non vi siano *Venturine* naturali, tuttavia quando questa pietra lo fosse, avrebbe pagato 60 luigi d' oro per ciaschedun anello, che

se ne sarebbe tratto. Scrive pure, che il sig. Elettore di Magonza gli aveva esibito 500 fiorini per una stella, ed un anello fatto di quella pietra. Tuttochè il pensiere del signor Hamilton ci paja fondato, desideriamo per altro di potere col tempo dare più accertate notizie intorno questa scoperta, la quale sarebbe senza dubbio interessante.

I. R.

INDICE.

Anonimo. *Constit. Coll. Canon. SS. Trinit.* 119
Lettres sur J. J. Rousseau. 3
Barthelémy. *Voyage d' Anacharsis.* 23
Beaufort. *Grand Porte-feuille politique.* 89
Bell. *Traité des ulcères.* 69
Chazelles. *Suppl. au diction. des jardiniers.* 128
Grutzmacher. *De miasmatis venerei indole.* 127
L'Huilier. *Polygonometrie.* 47
Pennant. *Le Nord du Globe.* 128
Ratzky. *De lactis metastasi* 127
Ricard. *Oeuvres morales de Plutarque.* 49
Accademie. 130
Annunzj. 125
Novelle letterarie. 131